

Dopo un quarto di secolo. Continuare a "spiegare con pazienza"

È da venticinque anni che questo giornale vive. Il primo numero zero è uscito a fine 1995, il secondo nel marzo 1996. Poi la cadenza mensile è divenuta regolare e con essa la presenza in edicola dove è accoppiato con "il manifesto", ormai l'unico giornale dichiaratamente di sinistra esistente nel panorama nazionale. Non era scontato. La tenuta sta forse nella formula: fare un periodico regionale che assumesse l'Umbria come paradigma del paese, dei suoi vizi e delle sue contraddizioni, che evitasse derive localiste, ma anche dalla caparbia tenacia che contraddistingue il gruppo di comunisti non pentiti e senza partito che lo regge. Viviamo con enormi difficoltà, con conti traballanti, come sanno i nostri lettori a cui chiediamo periodicamente sostegno e, tuttavia, siamo cresciuti nella considerazione di compagni e di amici che ormai ci individuano come uno strumento di dibattito, di inchiesta, di proposta. Festeggeremo questo nostro compleanno. Promuoveremo un comitato per costruire iniziative che coprano l'intero anno, resteremo in relazione con il vasto mondo dell'associazionismo, con quanto ancora vive della sinistra diffusa nella regione, con un mondo intellettuale che spesso non sa dove discutere ed esprimersi. Vi informeremo delle iniziative e dei progetti che verranno promossi nei prossimi mesi, intanto fateci proposte e contribuite al nostro sforzo.

Di questo impegno c'è bisogno non solo in riferimento a questo giornale, ma più in generale rispetto alla situazione economica, politica, sociale, culturale della regione. Lo abbiamo già scritto. Il voto del 27 novembre ha rappresentato una cesura profonda nella storia dell'Umbria. È l'esito di un processo di lungo periodo che ha determinato una polverizzazione di gruppi e ceti sociali, un incanaglimento che ha spinto gli umbri ad affidarsi alla Lega. L'arroganza delle élite politico amministrative ha fatto il resto ed ha generato un fastidio, una ripulsione nei confronti del centro sinistra. Ciò non significa affatto, al netto della regressione ideologico culturale, che le cose



andranno meglio, che la destra esprimerà una politica economica e sociale coerente, quanto che verranno messi in "vendita" o affidati all'esterno servizi essenziali. Così avverrà nella sanità dove il memorandum con l'Università genera una *partnership* squilibrata a favore dell'Ateneo e dei clinici universitari, mentre aumenteranno le convenzioni con i privati. Altrettanto sta accadendo per il sistema dei trasporti ormai nelle mani di Ferrovie dello Stato. Qualcosa di simile è ipotizzabile per rifiuti, gas, acqua la cui gestione (e i cui profitti) verranno esternalizzati. E le imprese? I vertici burocratici di Stato, Regione, Comuni? Si adegueranno. Nel primo caso tranne le multinazionali e le imprese medio grandi che si contano sulle

dita di due mani, il sistema delle imprese è per vocazione governativo. Nel secondo caso è già cominciata la trasmigrazione verso i nuovi amministratori. Politiche di sviluppo non se ne vedranno, come non se ne vedevano prima. Si continuerà a parlare di spin off, start up, ecc. senza produrre risultati visibili. Intanto la situazione economica dell'Umbria continua a peggiorare, con evidenti effetti sociali.

Detto questo - e dando per scontato che le opposizioni nei diversi consigli sono assolutamente incapaci, per storia e vocazione, di contrastare efficacemente la destra al comando, di mobilitare pezzi di società - l'unica soluzione di un qualche senso è valorizzare, collegare, implementare, dare voce alle diverse forme di opposizione e resistenza sociale presenti nella regione. L'importante è non farsi illusioni. Sapere che nell'immediato non saranno capaci di produrre forme di rappresentanza, che presenteranno ambiguità e contraddizioni, che sono naturalmente portate a deperire per poi, semmai, riproporsi in modi diversi. Sono realtà consapevoli che dalle articolazioni dello Stato otterranno poco e nulla e che o si collocano sul versante dell'autorganizzazione o su quello della vertenzialità volta a rivendicare diritti negati. Entrambe le forme creano tuttavia momenti di solidarietà e di partecipazione.

È su questo difficile ed inusuale terreno che una sinistra diffusa può cercare di ricostruire una sua fisionomia, uno schema di interpretazione della realtà. Una teoria ed una pratica. Un'azione quotidiana di cui può essere protagonista anche chi ha poco tempo, è assillato da lavori ripetitivi e gravosi, può impegnarsi solo per qualche ora al giorno. Purtroppo non ci sono scorciatoie, lo abbiamo ripetuto fino alla nausea, non c'è altro modo per promuovere antagonismo e conflitto, per rompere la cappa di rassegnazione e di sconfitta che attraversa la sinistra umbra. Continueremo a ripeterlo con costanza, convinti che uno dei compiti di chi oggi continua a dichiararsi di sinistra e vuole cambiare lo stato di cose presente sia quello di "spiegare con pazienza".

Scampato pericolo

Il centro sinistra e il suo candidato hanno vinto le elezioni in Emilia Romagna, per contro la destra ha fatto il pieno in Calabria. In realtà se quest'ultimo esito era la cronaca di una morte annunciata, la vittoria emiliana non era affatto scontata e si riempiva di significati politici che andavano oltre il risultato del voto. Il capo della Lega, infatti, l'aveva assunta come battaglia campale, come un referendum su sé stesso destinato a dare una spallata al governo. È stato nettamente sconfitto ed ha subito una battuta d'arresto significativa che allunga la vita dell'esecutivo giallo - rosa. Il governo appare destinato a durare, a sopravvivere alla stessa crisi dei 5 Stelle - sanzionata dal voto sia calabrese che emiliano romagnolo - e, forse, ad arrivare all'elezione del Presidente della Repubblica ad inizio 2022. In Emilia il voto è stato soprattutto contro. Contro Salvini e una destra estremista e pericolosa per la stessa convivenza civile. Ciò ha penalizzato quel poco di sinistra residuale che era fuori della coalizione di centro sinistra. Le tre liste in cui era divisa hanno totalizzato complessivamente l'1%. Ogni commento è superfluo. Restano da capire le ragioni del successo di Bonaccini. Sono legate ad un governo regionale non gravato da scandali, da una situazione economica buona, da servizi soddisfacenti oppure c'è anche altro e cosa? Senza enfatizzare il ruolo del Movimento delle sardine ci sembra che proprio la mobilitazione di piazza abbia fatto la differenza, sia stato un elemento centrale nella rimotivazione al voto di settori popolari importanti. Le sardine hanno dimostrato che un popolo di sinistra esisteva, anche se non si riconosceva nelle sue rappresentanze tradizionali, e gli hanno dato un obiettivo semplice e immediatamente comprensibile: battere Salvini. Mentre Bonaccini calcava il palcoscenico, incontrando imprenditori, cooperatori, facendo assemblee al chiuso e magnificando il suo buon governo, le sardine facevano contrasto diretto al leader leghista, tallonandolo in tutte le sue uscite e battendolo nella mobilitazione di piazza. La questione è ora cosa faranno. Entreranno nel perimetro del nuovo partito evocato da Zingaretti, e in questo caso è probabile che si spacchino e perdano rilevanza, o manterranno una loro autonomia e in che modo? Se sarà quest'ultima l'opzione appare evidente che occorrono obiettivi semplici, da perseguire con intransigenza, dando voce ad una sinistra "orizzontale" differenziata, organizzata molecularmente, ma disponibile a trovare punti di convergenza che non debbano per forza e immediatamente precipitare in una forza politica organizzata. Insomma, solo per fare un esempio, se si punta all'abolizione dei decreti sicurezza ci pare ovvio che su questo obiettivo vadano mobilitate le piazze. Lo stesso vale per altre possibili proposte. In questo caso è probabile che si manifestino frizioni con il centrosinistra e i suoi equilibristi. Ciò spiega le cautele, la scelta di defilarsi fino all'assemblea di Scampia. Come sempre più spesso capita non ci resta che aspettare.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Cervelli umbri
- Cervellotici umbri
- Senza stipendio
- Ad Hammamet!
- Aiuti allo sviluppo
- Un modesto proibizionista **2**
- politica
- Buone maniere e buoni propositi **3**
- di Fr.Ca. e Os.Fr.

Declino

- di Jacopo Manna
- Per sconfiggere il declino **4**
- di Mario Bravi
- Ricostruire un'idea dell'Umbria **5**
- di Paolo Brutti
- Ospedali, servizi sanitari e ciminiere **6**
- di Osvaldo Fressoia
- Da spettatore a protagonista della riscossa **7**
- di Vasco Cajarelli

economia

- Il nodo dell'innovazione e ricerca **8**
- di Franco Calistri
- Orvieto, risparmi, azioni e Bari **9**
- di Girolamo Ferrante
- L'open source che piace ai Frati
- di Alberto Barelli
- Terni: crisi infinita
- di Marco Venanzi

Terni: la storia e il suo uso pubblico

- di Ma.Ve.
- società
- Arconi: scelta scellerata
- di Annarita Guarducci
- Biossido di titanio alla Color Glass **11**
- di Ar.Gu.
- cultura
- PerSo per PerSo
- di Ma. Gi.

- 10** Arcadia e Gran Tour
- di Jacopo Manna
- Benedetto Croce **13**
- di Valerio Marinelli
- Precari proletari **14**
- di Roberto Monicchia
- Dalla società dello spettacolo al teatro dei legami **15**
- di Maurizio Giacobbe
- Libri e idee **16**

L'approdo

Dal "Corriere dell'Umbria" del 29 dicembre una notizia che riportiamo per intero: "Maurizio Oliviero, magnifico rettore dell'Università degli Studi di Perugia ieri è convolato a nozze con la compagna di una vita, Elisabetta Braconi. La cerimonia, riservata ad amici e familiari, è stata officiata da Padre Ibrahim Faltas, Discreto della Custodia di Terra Santa di Gerusalemme e si è svolta nella splendida cornice della chiesa di San Bartolomeo a Solomeo. La sposa è dipendente della Regione Umbria dove svolge il ruolo di responsabile della sezione assistenza agli organi. Testimonio di eccezione accanto allo sposo emozionato, l'amico di una vita, l'imprenditore Brunello Cucinelli. Entrambi elegantissimi in completo grigio hanno rinsaldato la loro amicizia anche nel giorno delle nozze alle quali ha partecipato a sorpresa anche il cardinale Gualtiero Bassetti". Comunicato stampa o 'piccasorci' involontario del redattore? Ci permettiamo solo un commento: nel lungo navigare di Oliviero, da Bertinotti a Renzi al Rettorato, finalmente un approdo certo e sicuro: prima di tutto la famiglia. Auguri!

Cervelli umbri

Il tema dei "cervelli in fuga" è ambiguo: può indicare tanto le difficoltà di un Paese a valorizzare le competenze, quanto la forza internazionale di un sistema formativo. Che l'allarme venga lanciato a livello della piccola Umbria, come fa Giuseppe Caforio sul "Messaggero" del 12 gennaio auspicando incentivi per trattenere i laureati della Regione, risulta patetico. La prossima frontiera sarà "Prima i cervelli umbri"?

Cervellotici umbri

Comunque di menti brillanti ne abbiamo, per esempio dentro il Pd. Il consigliere regionale Paparelli provoca la viceministra dell'Istruzione Ascani, chiedendole se sa che il governo ha stanziato 11 milioni per l'edilizia scolastica regionale. La giovane tifernate ribatte: certo che lo so, quello stanziamento è opera mia, che ho la delega proprio per l'edilizia. Poi affonda il coltello nella piaga rivelando che la foto acclusa al post di Paparelli ritrae non una scuola ma un ospedale. Noi di "micropolis", fautori del dibattito a sinistra, non possiamo che applaudire.

Senza cultura

Dopo la sconfitta nella corsa a capitale europea della cultura 2019, Perugia fu "ripagata" dal Ministro Franceschini col titolo di capitale italiana della cultura 2015. Un titolo che è rimasto in vigore e che ogni anno assegna un milione di euro alla città prescelta. Per la prima volta, nel 2021, nemmeno una città umbra è candidata al ruolo. L'avvento della Lega fa tornare in auge il vecchio adagio di Tremonti: Con la cultura non si mangia.

Senza biblioteche

Seguendo lo stesso principio, ad Orvieto rischia di chiudere la biblioteca comunale, visto che l'unica bibliotecaria è prossima alla pensione, il personale complessivo è ridotto a tre unità e dal 2011 manca un direttore.

Senza musei

A Perugia intanto fa clamore il mancato rinnovo della Carta che consentiva di visitare con un biglietto unico scontato i principali musei cittadini. Forti le reazioni di protesta. Chissà se la giunta, già protesa verso la prossima edizione della kermesse medieval-kitch *Perugia 1416*, batterà un colpo, magari di archibugio.

Senza stipendio

All'ateneo di Perugia la pensano all'opposto di Tremonti. Perciò non hanno ancora risposto ai lavoratori delle pulizie del polo di Medicina i quali, visto il ritardo di sette mensilità dovute dalla ditta che ha l'appalto, hanno chiesto all'Università di anticipare le somme loro spettanti, rivelandosi poi sull'azienda. Evidentemente, secondo il Rettore, chi lavora nelle strutture universitarie dovrebbe nutrirsi dell'aria pregna di cultura che aleggia nelle facoltà.

Senza scale mobili

Se per la *mens sana* si arranca, si cerca di recuperare dal lato del corpo. Le scale mobili di Via Pellini a Perugia sono in ristrutturazione almeno fino a giugno. Così, a cura dell'associazione Priori, si è pensato bene di installare lungo la ripida scalinata una serie di cartelli che invitano a sfruttare l'occasione per fare attività fisica. Si comincia con "Coraggio: 200 scalini ti aspettano" e si finisce con "Hurrà! Sei arrivato. Allunga le braccia verso il cielo". Non viene specificato come posizionare il dito medio.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del fornaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Ad Hammamet!

Nel ventennale della morte la discussione su Bettino Craxi ha visto approfondimenti non banali, sui quali hanno però prevalso narrazioni agiografiche e poco motivate rivendicazioni. Nella corsa ad Hammamet non è mancata l'Umbria. Da Terni si è mossa una delegazione "mista": Sandro Corsi, ex vicepresidente regionale del Pd, Stefano Fatale, assessore comunale di Forza Italia, Bruno Baldini della Fondazione Craxi. Ricevuti nella residenza che fu di Bettino dalla figlia (e senatrice berlusconiana) Stefania, hanno rilasciato dichiarazioni poco significative. Corsi: "Ho voluto rendere giusta memoria ad una persona e a uno statista. La sinistra ordinaria è stata ed è tuttora lontana da un rapporto di non sudditanza verso populistici e magistrati": cose trite e ritrite, a parte l'inedita definizione di sinistra "ordinaria". Baldini ha notato "che sempre più persone condividono la memoria di quei valori che cerchiamo di portare avanti nella nostra esperienza politica quotidiana". Trattandosi di un seguace dell'ex Cav, è facile intuire quali siano i non specificati "valori". Oltre ai tre nostalgici ternani in Tunisia c'era anche il senatore umbro di Italia Viva Leonardo Grimani, che ha dichiarato: "Ciò che maggiormente resta della stagione di Craxi fu [sic] il suo tentativo di riformare il movimento operaio come era avvenuto all'estero, favorendo un'evoluzione sul modello europeo del pensiero socialista e rilanciando la sinistra su basi riformiste". Fa sorridere che i rottamatori per definizione riesumino Craxi, del resto Elena Boschi preferiva Fanfani a Berlinguer. Quello che lascia perplessi è il vuoto che si cela dietro il mantra del "riformismo". Quello di Craxi, che pure fallì tanto sul piano interno (il suo Psi non superò mai il 14%, indebolendo il Pci senza insidiarne la supremazia a sinistra e dando ossigeno a una Dc putrefatta), che su quello internazionale (l'impossibile equilibrio tra atlantismo di prima linea - Comiso - e l'autonomia nel Mediterraneo - Sigonella), era ben più solido. I suoi epigoni attuali fanno una figura peggiore

dei "nani e delle ballerine" che a detta di Rino Formica affollavano l'assemblea nazionale del Psi di Bettino.

Aiuti allo sviluppo

Aiutiamoli a casa loro, frase ricorrente quando si parla di immigrazione. E ad aiutarli a casa loro ci aveva pensato un'azienda di Gualdo Tadino, operante nel settore dello smaltimento e recupero di materie prime derivanti dai rifiuti, che, stando a quanto scoperto dai carabinieri del Noe, riciclava in Burkina Faso, Nigeria, Marocco, Mauritania e Siria, pannelli fotovoltaici che per legge dovevano essere distrutti in quanto arrivati a fine vita. Da qui sono partite le indagini dei carabinieri che hanno portato alla luce un traffico illecito di pannelli fotovoltaici esteso e ramificato in tutto il territorio nazionale, da Treviso a Siracusa, passando per Padova, Verona, Monza, Bologna, Parma, Reggio Emilia, Perugia e Bari. In tutto al momento sono 38 le aziende, delle quali 15 umbre, indagate dalla Procura del Dipartimento distrettuale antimafia di Perugia per traffico illecito di rifiuti ed associazione a delinquere. A quanto pare l'azienda di Gualdo fungeva da collettore, raccogliendo sostanziose partite di pannelli fotovoltaici da dismettere, dichiarati come rifiuti solo "per il tempo necessario a coprire il tragitto tra il luogo dove venivano smontati e l'azienda". Una volta giunti in azienda false certificazioni, realizzate grazie alla complicità di una tipografia della zona, ne attestavano la distruzione ed il contestuale recupero di materiali riciclabili. La documentazione veniva poi consegnata ai produttori del rifiuto che passavano all'incasso del contributo previsto per lo smaltimento ed erogato dal Gestore dei Servizi Elettrici (GSE). In realtà i pannelli, provvisti di ulteriore falsa certificazione, partivano via mare per raggiungere l'Africa, dove venivano o riutilizzati come apparecchiature elettriche o smaltiti abusivamente. Tanto si sa l'Africa è una discarica a cielo aperto, rifiuto più, rifiuto meno.

il fatto

Un modesto proibizionista



Come era prevedibile, la sentenza della Cassazione che ha stabilito che la coltivazione domestica di cannabis non si configura di per sé come reato ha suscitato le ire dei proibizionisti in servizio permanente effettivo. Il primo a gridare allo scandalo è stato naturalmente Matteo Salvini, di cui è peraltro universalmente nota la rigorosa morigeratezza alcolica. Tra i tanti che gli sono andati a ruota, vi è pure il vicesindaco e assessore alla sanità del Comune di Perugia, Gianluca Tuteri, con un intervento - *Verba che (non) voglio* - pubblicato su "Il Messaggero Umbria" del 15 gennaio. Pur presentandosi come "un modesto pediatra e non un giurista", Tuteri espone una nutrita serie di affermazioni perentorie: "La cannabis fa male ai nostri figli, la scienza lo dice da tempo, tutti lo pensiamo, ma i nostri legislatori non sembrano crederci". Francamente non vediamo nel parlamento italiano alcun segno di "liberalismo" in materia, come dimostrato anche in questi giorni dalla vicenda della cannabis light. Tuttavia l'assessore insiste: "La sentenza della Cassazione

rischia di sdoganare la falsa cultura che la cannabis non fa male". Scontando la traballante sintassi, la conseguenza è netta: il legislatore dovrebbe attenersi alle indicazioni delle autorità scientifiche, le quali, secondo Tuteri, hanno dimostrato che anche una sola assunzione di cannabis provoca danni cerebrali irreversibili. C'è da notare, in primo luogo, che sul punto non vi è affatto unanimità tra gli studiosi e che gli effetti gravi riconosciuti sono quelli relativi alla cannabis chimicamente modificata, il cui uso si è grandemente diffuso esattamente perché le droghe leggere sono costrette nel mercato clandestino dominato dalla criminalità. Qui è il punto sostanziale: anche ammesso - ma non concesso - che i rischi di hashish e marijuana siano così gravi, perché quello che Tuteri ritiene giusto fare per impedirne il consumo ("L'accettazione sociale della cannabis, conseguenza di fatto della pseudo-liberalizzazione per gli adulti, rende più difficile convincere i ragazzi a non usarla"), non vale per l'alcol? Pochi giorni prima, intervenendo sempre sul "Messaggero" a proposito

degli abusi di alcol segnalati nella notte di San Silvestro, il vicesindaco rileva la gravità del problema e propone di installare "kit antialcol" gratuiti nei locali per far capire ai giovani la serietà dei rischi che corrono; tuttavia non ripete il concetto secondo il quale la libertà di consumo degli adulti istigerebbe i minori all'abuso. Forse perché si tratterebbe per coerenza, ad esempio, di vietare Vinitaly o chiudere le cantine sociali. L'esempio è meno arbitrario di quanto possa sembrare: il proibizionismo negli Usa provocò, come tutti sanno, un aumento dei consumi e un peggioramento della qualità degli alcolici, visto il dilagare della produzione e della distribuzione illegale. Eppure l'alcol è responsabile diretto di migliaia di morti ogni anno, la cannabis no. Giova ricordare ancora una volta un doloroso caso locale: Aldo Bianzino non è morto per aver coltivato qualche pianta di marijuana nel proprio giardino, ma in seguito alla detenzione inutilmente, assurdamente inflittagli per quella coltivazione. Anche un modesto assessore dovrebbe comprenderlo.

Buone maniere e buoni propositi

Fr. Ca. e Os.Fr.

Dopo le elezioni regionali dell'Emilia-Romagna, sciogliere e rifondare il Pd, questa la proposta lanciata dal segretario Nicola Zingaretti in un colloquio con il giornalista del quotidiano Repubblica Massimo Giannini, successivamente corretta e stemperata in una non meglio precisata opzione di "partito nuovo". Intanto si sta mettendo in moto la macchina organizzativa del congresso che, a differenza del recente passato, a seguito delle decisioni assunte nell'assemblea nazionale di Bologna, sarà una consultazione solo tra gli iscritti sulla base di documenti politici (un congresso a tesi, come quelli di una volta) ed il Segretario nazionale non sarà più automaticamente il candidato alla Presidenza del Consiglio; quindi via gazebo e primarie dove al prezzo di tre euro sceglievate il capo, pardon il segretario, si torna nei circoli con gli iscritti e tra gli iscritti al partito e, novità assoluta, a discutere di politica. Questo almeno nelle intenzioni dell'ex segretario della Fgci di Roma Nicola Zingaretti. E all'appuntamento congressuale si sta attrezzando anche il disastrato e commissariato Pd umbro che proprio a metà gennaio ha riunito l'organismo regionale allargato: presenti una quarantina tra dirigenti ed amministratori con il commissario-traghettoniere Walter Verini, fresco di nomina di responsabile nazionale Giustizia del partito.

Per capire qualcosa di più di quanto si sta muovendo all'interno del Pd umbro siamo andati a parlarne con Tommaso Bori, classe 1986, consigliere al Comune di Perugia dal 2009 al 2019, eletto in Consiglio regionale con 6.485 preferenze (il più votato nella fila Pd) e da poco nominato anche capogruppo Pd in Consiglio. Il colloquio si svolge nel riaperto circolo del Pd di Madonna Alta di Perugia (sulla carta i circoli Pd nel solo territorio di Perugia dovrebbero essere 26 ma per la gran parte dei casi chiusi da tempo immemore), un appartamento a piano terra di uno dei tanti condomini che affollano l'area, stasera insolitamente affollato di giovani. "Oggi - ci spiega Bori - abbiamo organizzato un open day del circolo per incontrare gli iscritti e riprendere il tesseramento". Ci accomodiamo in una stanzetta sulla cui parte troneggia un vecchio manifesto con il viso sorridente di Enrico Berlinguer, su di una libreria un po' impolverata notiamo ben allineati i vecchi almanacchi del Pci degli Anni Settanta ed una nutrita schiera di classici del marxismo pubblicati da Editori Riuniti. Dopo questo tuffo visivo in atmosfere da vecchia sezione del Pci, torniamo al presente partendo dalla recente e cocente sconfitta elettorale delle regionali dello scorso ottobre.

Che il centro-sinistra, seppur all'ultimo momento malamente supportato dai 5 Stelle, difficilmente sarebbe riuscito a risalire la china erano in molti a pensarlo, ma una sconfitta di tali proporzioni, oltre 20 punti di distacco tra le due coalizioni, francamente non era nelle previsioni. Come spieghi una sconfitta di tale dimensione e profondità? E soprattutto l'assenza all'interno del Pd di un serio dibattito sulle ragioni della sconfitta? Il voto del 27 ottobre, per altro in linea con i risultati di precedenti appuntamenti elettorali, è stato l'indice di una volontà di cambiamento degli umbri a tutti i livelli sia nella scelta della coalizione, sia nella scelta delle persone, una volontà generale di voltare pagina. E questa voglia di cambiamento, a ben guardare, ha interessato anche la stessa rappresentanza Pd, non è un caso che, nonostante la lista del Pd riproponeva buona parte di una vecchia rappresen-



tanza politico-istituzionale, su cinque eletti tre sono volti nuovi. Il dibattito interno al Pd c'è stato, ma si è sviluppato essenzialmente alla base. Ad esempio questo circolo, nel quale ci troviamo, chiuso 360 giorni l'anno e che veniva aperto solo in occasione di scadenze congressuali o elettorali, su iniziativa di un gruppo di giovani, ma anche di meno giovani, dopo la sconfitta è stato riaperto, ora funziona con una certa regolarità, ci si riunisce, si discute. E di casi come questo ce ne sono diversi.

Quindi un Pd che si riorganizza dalla base e che si appresta a celebrare un Congresso annunciato come di svolta, costituente.

Innanzitutto trovo assolutamente condivisibile sia il percorso individuato, ovvero di tenere tutta insieme la fase congressuale, dai congressi di circoli a quelli delle unioni comunali a quello regionale, costruendo un percorso che dal locale sale fino al nazionale, sia le modalità organizzative. Il Pd ha necessità di ripensarsi, questo non solo in Umbria ma nazionalmente, e questo lo deve fare partendo dall'interno, definendo la propria identità e verificando la volontà di aprire una fase nuova, costituente appunto, da qui la scelta, che condivido pienamente, di fare un congresso degli iscritti e a tesi. E da qui anche la scelta di tenere aperto il tesseramento fino al 31 gennaio, per permettere la partecipazione di tutti coloro che hanno voglia di aiutarci a cambiare il Pd. Nessuna chiusura quindi nei confronti dell'esterno e della società.

Un Congresso per dire cosa agli umbri? Su quali punti, secondo te, si dovrà incardinare la proposta politica che il Pd rivolge alla comunità regionale?

Su questo aspetto a febbraio, quindi prima dell'avvio della fase congressuale, si terrà una due giorni di approfondimento e dibattito nel corso della quale, con l'aiuto di esperti nazionali e regionali andremo a costruire la nostra proposta politica programmatica per l'Umbria che, personalmente auspico, segni una forte discontinuità con il passato, nei volti e nei metodi, senza però un disconoscimento dei valori di riferimento. Gli assi di una proposta per l'Umbria, mi limito a dei titoli, non possono che partire dal lavoro, declinato come piena e buona occupazione, a seguire il diritto alla casa, perché anche in Umbria è presente un problema di emergenza abitativa, quindi lotta alla povertà e difesa della sanità pubblica, tutti temi sui quali non sono ammessi passi indietro. È poi necessario rafforzare l'investimento nell'ambito educativo, dell'istruzione a tutti i livelli, e nella cultura. Infine, per citare un tema da sempre nel Dna della sinistra, ma ora diventato globale, quello dell'ambiente, facendo di più e di meglio di quanto fino ad oggi non si sia fatto. Questi alcune questioni prioritarie attorno alle quali costruire un progetto che sappia di nuovo parlare a tutti gli umbri.

Parlare a tutti gli umbri, va bene, ma un primo problema sarà parlare a tutte quelle

parti di mondo democratico che nel corso degli anni si sono allontanate dal Pd, a partire dalla sinistra di Leu, o che investiti dal voto popolare hanno messo in atto un'operazione di smarcamento nei confronti del Pd, il riferimento è al cosiddetto partito dei sindaci.

Noi stiamo aprendo una fase totalmente nuova, che è quella lanciata da Zingaretti a livello nazionale, e che localmente dovrà portare, tra l'altro, all'individuazione di un gruppo dirigente di nomi nuovi ma non inventati. Ma soprattutto questa fase dovrà portare ad un superamento del Pd come è ora, facendone un soggetto plurale in grado di dare cittadinanza a tutti coloro che si riconoscono in una tavola comune di valori ed in un progetto. È solo questo il modo per superare questioni legate a logiche del passato che hanno prodotto rotture e personalismi; da un certo momento in poi quello che conta è il progetto, la tavola di valori di riferimento e chi ci si ritrova è il benvenuto, porte aperte. Uno degli elementi cardine di questo nuovo progetto di partito dovrà essere quello della buona amministrazione, per cui i sindaci che godono della fiducia delle comunità locali sono dei soggetti imprescindibili nell'azione politica e con i quali vi dovrà essere una interlocuzione costante e sistematica. Naturalmente tutto ciò richiede un atto di generosità da parte di tutti, nessuno escluso.

Intanto che il Pd si prepara alla riscossa, ci sono le questioni di tutti i giorni, a partire dal fatto, non di poco conto, che in Umbria il governo regionale è passato al centro-destra, alla Lega. Come giudichi le prime mosse di questo nuovo governo?

In primo luogo va sottolineato che questa legislatura è partita con grande ritardo, c'è voluto più di un mese per comporre la squadra di giunta, ed un altro mese per convocare la prima seduta del Consiglio regionale. Solo ora si inizia ad intravedere qualcosa ed oltre la confusione, perché questa compagine governativa ha idee molto confuse ed è, al di là dell'immagine di facciata, attraversata da faide interne non di poco conto, si capisce che il grande terreno di scontro sarà quello della sanità, la cui gestione, leggi Assessorato e staff tecnici, è stata appaltata tutta a personale di fuori regione. Sul piano degli indirizzi il disegno è chiaro aumentare progressivamente il peso del privato. E su questo daremo battaglia.

Infine in questo processo di rinnovamento del Pd ci sarà un ruolo e quale di Tommaso Bori?

Al momento faccio il consigliere regionale e non ho alcun incarico all'interno del partito. Certo che nell'individuazione del nuovo gruppo dirigente regionale, a partire dal segretario regionale che dovrà essere al servizio di una comunità e di un progetto, si dovrà marcare una decisa discontinuità con esperienze del passato che vedevano l'assunzione di ruoli dirigenziali all'interno del partito prevalentemente in funzione della costruzione di carriere personali nelle istituzioni. Il mio impegno sarà perché si evitino questi errori. Qui finisce il nostro colloquio con Bori. Il saloncino del circolo inizia ad animarsi, si sgranocchiano noccioline e taralli, si beve aranciata. Fuori è calata la nebbia, nebbia che nonostante le buone intenzioni ed i buoni propositi ci sembra continui ad avvolgere il Pd umbro.

Parole Declino

Jacopo Manna

D eclino (come pure il suo gemello *declinazione*) è un deverbale, ossia un nome derivato da un verbo: il quale ovviamente è *declinare*, giunto a noi direttamente dal latino così come *inclinare* e *reclinare*. Com'è facile vedere, il significato particolare del verbo (e dei suoi derivati) viene conferito dalla preposizione *de* che nella grammatica latina indica un movimento dall'alto verso in basso; la radice poi è in relazione col greco *clino*, ossia "piego", "appoggio". Sembrerebbe tutto chiaro: e invece se proviamo ad approfondire ci accorgiamo che la questione è più complessa. Il dizionario del Battaglia, tuttora il più ampio e dettagliato repertorio lessicale della nostra lingua, per esporre i significati di *declinare* ha bisogno di trentotto (trentotto!) differenti voci, dalle quali apprendiamo che questa parola nel corso della sua storia ha finito per coprire un'area di senso che include, fra l'altro, "abbassarsi", "esimersi", "dirigere" e "battere in ritirata", oltre a "recitare ordinatamente le desinenze di un vocabolo", termine familiare a chiunque abbia studiato quelle lingue che adoperano il sistema dei casi. Invece il vocabolo *declino* di voci ne presenta solo una mezza dozzina, tutte collegate all'idea di uno spostamento graduale che dall'alto proceda verso il basso deviando di lato: con questo nome indichiamo perciò i pendii regolari, il tramonto degli astri e l'avvicinarsi della vecchiaia o della fine in genere. Si potrebbe discutere a lungo sul perché, di tutta l'area semantica coperta dal verbo, il vocabolo abbia finito per specializzarsi proprio in questo modo. Forse all'origine c'è il significato astronomico della parola (quello con cui si indica il movimento dei pianeti rispetto all'orizzonte): è attestato almeno dalla fine del Trecento e potrebbe avere selezionato le altre accezioni, che in effetti hanno in comune l'idea di un percorso obliquo calante, e cioè simbolicamente di una perdita d'importanza tanto graduale quanto inevitabile come lo sono le leggi imposte dalla natura. In ciò il *declino* si distingue nettamente da quello che viene considerato un suo sinonimo, la *decadenza*. Quest'ultima è infatti un altro deverbale che rimanda a *decadere*, anch'esso munito dell'inconfondibile prefisso *de-* ma collegato invece a una radice che indica l'atto di precipitare all'improvviso e verticalmente: il destino, se bussa alla nostra porta, lo fa con le martellate inesorabili della *Quinta* di Beethoven e non certo avvisandoci gentilmente prima. Dev'essere per questo che in *decadenza* si avverte un senso tragico che in *declino* manca: tragiche sono solo le cose umane, i pianeti *declinano* ma non *decadono*.

Così stando le cose bisognerebbe chiedersi seriamente se l'utilizzo di un vocabolo come *declino*, malgrado la frequenza e l'autorevolezza degli esempi, sia legittimo quando parliamo di peggioramento delle condizioni economiche e sociali (come fa in modo serio e documentato Mario Bravi su questa stessa pagina). Nel concetto di *declinare* c'è infatti l'idea di uno spostamento lento ma irresistibile, il cui percorso può essere calcolato con largo anticipo e che viene imposto dalle immutabili leggi della natura. Ma nel caso, ad esempio, della nostra regione che nel giro di venti anni ha visto un impoverimento diffuso ed un calo della natalità impressionante, c'è ben poco di naturale o di irresistibile trattandosi semmai dell'esito di ben precise responsabilità politiche; anche perché, malgrado la possibilità di valutare presto (questo sì) la natura del problema e le sue conseguenze, non lo si è proprio voluto vedere, come ha dimostrato con una chiarezza imbarazzante il risultato delle ultime elezioni regionali. Forse una parola come *sfascio* renderebbe meglio l'idea: se purtroppo non fosse stata resa impraticabile dall'uso improprio e ottuso che ne hanno fatto negli ultimi anni i populistici d'ogni sorta.

Dopo la sconfitta: che fare Per sconfiggere il declino serve analizzarlo e conoscerlo

Mario Bravi

I l termine "declino" (come ha sottolineato giustamente Franco Calistri sull'ultimo di Micropolis) è diventata una definizione che ha ormai acquisito un significato di "senso comune" nel dibattito politico, sociale ed economico della regione. Ce n'è voluto del tempo! Difronte ad difficoltà strutturale dell'Umbria, che data dal 2008 e che è stata sempre nascosta o sottovalutata. "Dura lex sed lex" direbbe qualcuno di fronte ad una realtà che è diventata prorompente. In questo lavoro di vera e propria rimozione della "crisi" si era quasi specializzata la giunta "uscente" di centro-sinistra, evidentemente anche in questo caso la rimozione della crisi non è stato affatto casuale e l'esito fallimentare della così detta della coalizione di centro-sinistra. Come diceva giustamente Palmiro Togliatti "in politica sbagliare analisi è tutto" ed in Umbria il centro sinistra ha sbagliato largamente analisi. E se pensiamo che all'inizio del 2000 il PIL pro-capite umbro era grossomodo in linea con l'andamento nazionale, con una lieve tendenza alla crescita, ci rendiamo conto dello scempio che è stato compiuto.

Le modalità con cui si sta declinando progressivamente, o per dirla in altri termini il continuo e progressivo de-calage, sono incardinate su più passaggi che indicano una tendenza verso un impoverimento progressivo, se non sufficientemente contrastato. I tratti fondamentali di questo percorso sono articolati dal mio punto di vista da tre passaggi fondamentali tra loro fortemente tra loro concatenati.

La crisi industriale.

Il primo segnale si è manifestato attorno alle difficoltà ampie sempre più crescenti (stando agli ultimi dati) del comparto manifatturiero e industriale. Tantissime le vertenze aperte nella nostra regione, 18 solo quelle recenti con la conferma della difficoltà storica della JP all'interno della vicenda dell'Antonio Merloni. A ciò si aggiunga la crisi dell'edilizia e del cemento che hanno visto perdere oltre il 50%

degli occupati sino all'atteggiamento da rapina di molte aziende multinazionali. La crisi industriale in questa prima parte del 2020 dimostra di essere tutt'altro che conclusa. Ad esempio dopo anni e anni di trend positivo sul versante delle esportazioni, nel terzo trimestre del 2019 c'è un calo in Umbria pari al 6%. Evidentemente la guerra dei dazi scatenata dal presidente Trump, comincia ad avere i suoi effetti nefasti anche nella nostra regione. Inoltre dopo anni di calo c'è un'inversione di tendenza dell'utilizzo della CIG che è aumentata del 40% soprattutto nell'utilizzo della cassa integrazione special.

Le cause di questa crisi sono molteplici e più volte sono state analizzate. Si va dall'inadeguatezza della classe imprenditoriale, al nanismo industriale, alle carenze infrastrutturali sino al costo del denaro. Certo è un dato: la crisi industriale non è dovuta ai salari che sono del 13% inferiori alla media nazionale. Anche da questo punto di vista l'Umbria è l'esempio plastico del fallimento delle teorie neo-liberiste: bassi salari e gli scarsi diritti non sono un modo per contrastare la crisi, ma sono un modo per alimentare disuguaglianze e produrre fenomeni di impoverimento complessivo.

La crisi sociale

L'Umbria che ha sempre avuto (anche grazie alle lotte politiche e sociali della sinistra) un'indice di coesione sociale superiore alla media nazionale (il famoso indice di Gini che ne indica la misura), negli ultimi anni è precipitata dal punto che anche l'AUR nel suo rapporto a fine 2019 ha sottolineato il raddoppio nella povertà relativa con circa 130 mila umbri che ne sono stati colpiti. Questo dato indica un vero e proprio precipizio che ha colpito la qualità del vivere e la civiltà della nostra regione. Questo è anche il frutto dell'omologazione che si è voluto imporre all'Umbria rinnegando le politiche sociali e sanitarie che hanno nei corsi dei decenni costituito un elemento di forza. Lo stesso strumento del reddito di cittadinanza ha

incrociato solo in parte il bisogno sociale che sale da questa regione. Sono stati 22.000 gli umbri che hanno visto riconosciuto il diritto al reddito di cittadinanza, quindi una parte minima di chi vive in una condizione di povertà. Questo indica che lo strumento va perfezionato e non cancellato, perché lo stesso utilizzo in Umbria indica le sacche territoriali di maggiore sofferenza: per esempio un utilizzo più alto a Terni rispetto a Perugia, a Spoleto rispetto Città di Castello e non è assolutamente casuale l'alto utilizzo del reddito di cittadinanza dell'epicentro della crisi della ex Antonio Merloni e cioè: Gualdo Tadino, Nocera Umbra e Valtopina.

La crisi demografica

L'ultimo stadio del declino dell'Umbria è rappresentato da una vera crisi demografica, in Umbria più accentuata che a livello nazionale. Anche questa crisi ha più aspetti: calo delle nascite, aumento dei giovani che lasciano la nostra regione, riduzione del saldo migratorio e allungamento progressivo dell'aspettativa di vita. Dal 2016 il calo demografico è di circa 3 mila persone l'anno e colpisce in maniera differenziata la nostra regione. Mentre c'è una tenuta dei centri più grandi a partire da Perugia, nei centri più piccoli, anche di pianura il dato è sempre più pesante. Drammatica è la situazione dei comuni di alta collina e montagna soggetti ad uno spopolamento sempre più consistente. E siamo solo agli inizi di un processo che si accentuerà nei prossimi anni. Il declino demografico rischia di essere il timbro definitivo e ufficiale sul declino della nostra regione, perché un territorio sempre più abbandonato allontana attenzione e investimenti. In conclusione crisi industriale, crisi sociale e crisi demografica sono le facce di una situazione complessa e difficile che richiede la consapevolezza della situazione che viviamo, insieme alla costruzione di un progetto che guardi e costruisca il futuro. Ma questo è un altro capitolo su cui probabilmente merita di tornare.

Il Frantoio
Cultura e tradizione 1873
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Vi aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06088 TREVÌ (PG) Loc. Torre Mastigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Dopo la sconfitta: che fare Ricostruire un'idea dell'Umbria

Paolo Brutti

Siamo di fronte ad un paradosso politico che le ultime consultazioni regionali hanno messo in chiara evidenza. La sinistra perde per responsabilità principale del PD e senza il PD la sinistra non vince.

Guardiamo l'Umbria. La sinistra ha avuto un risultato striminzito perché l'elettorato non l'ha considerata un'alternativa credibile al PD e insieme perché l'ha ritenuta corresponsabile col PD dell'abbandono della tutela degli interessi e delle aspettative del suo riferimento sociale tradizionale, del suo storico blocco sociale. Qualcuno seguita a sostenere che quel riferimento sociale non esiste più, che le vecchie classi si sono frammentate, sovrapposte e mescolate in un impasto sociale non più leggibile con i parametri della sinistra.

C'è del vero in questa affermazione, ma intanto le disuguaglianze sociali si aggravano, la precarietà del lavoro dilaga, il monte delle retribuzioni si assottiglia mentre crescono rendite finanziarie e profitti, la povertà aumenta e gli effetti nefasti della globalizzazione fanno esplodere conflitti sociali e politici sempre più estremi. Perché la destra è stata capace di interpretare questa nuova condizione più in fretta e in modo elettorale più convincente della sinistra?

La mia risposta è ciò che è dipeso sostanzialmente dal PD. Il PD è stato concepito dalla maggioranza dei suoi dirigenti e fin dalla sua nascita come il partito che voleva governare la globalizzazione, gestire in sicurezza la precarizzazione e la stessa deflazione salariale considerata funzionale alla ripresa economica. I dirigenti del PD proponevano a questo partito il ruolo di nosocomio dei danni sociali più estremi provocati da questo nuovo scenario. Da qui il gran parlare di flexsecurity, di diminuzione delle garanzie degli occupati stabili con la modifica dello statuto dei lavoratori sull'articolo 18 e la politica dei redditi ottenuta per via contrattuale con i nuovi contratti a garanzia variabile e la riduzione del peso del welfare e del sistema pensionistico sul bilancio dello stato, considerati come costi da ridimensionare per fare cassa.

Se guardiamo alle politiche regionali in Umbria gli insuccessi sono evidenti e continuamente negati o sottovalutati dalla giunta Marini. C'è stata pochissima attenzione alle politiche di contrasto della povertà, nessuna iniziativa verso le delocalizzazioni, nessuna fissazione di obiettivi occupazionali nella distribuzione di denaro pubblico alle imprese. La politica industriale è stata ininfluente sia sul volume degli investimenti sia sulla loro qualificazione, mancando l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva e anche quello meno ambizioso dell'aumento della produttività.

Si è perseguita la crescita abnorme dei grandi centri commerciali, producendo lo spopolamento dei centri storici, non c'è stato nessun contrasto al consumo di suolo e alla valorizzazione delle periferie, nessun piano per la salvaguardia del paesaggio, nessuna filiera funzionante per l'economia circolare, sia per lo smaltimento dei reflui agricoli che in quello dei rifiuti urbani. Il trasporto su ferro verso nord e verso sud è addirittura peggiorato rispetto agli anni Sessanta e la sua utilizzazione come trasporto locale è pressoché nulla.

La sanità ha perseguito solo obiettivi di equi-

brio dei conti senza attenzione alla qualità del servizio, alle liste di attesa, alla dequalificazione di importanti settori di intervento. Soprattutto senza avvio di esperienze reali di sanità di territorio. Il malgoverno regionale è stato solo il coronamento di questo abbassamento complessivo dei livelli di qualità, perdendo non solo la capacità amministrativa ma anche l'onore.

Ora il PD tace, contrabbandando per riserbo degli sconfitti una incapacità di proposta, bloccata dai veti delle correnti. Non si ragiona nemmeno su quale tipo di opposizione fare. Già si delinea la tendenza a fare ciascuno il suo gioco, cercando rapporti obliqui con la giunta di destra, per soddisfare appetiti di corrente o di sottogruppo.

Servirebbe invece definire le linee di una opposizione di coalizione che si confronti con le politiche della destra senza ambigui ammiccamenti, imostrandolo con la critica a quelle proposte le giuste indicazioni per più incisive scelte di governo. Non un'astratta enunciazione di contro programmi ma la lotta contro le scelte della giunta Tesei, indicando le soluzioni alternative.

Solo così si può portare la battaglia politica fuori dall'aula consiliare e coinvolgere i diversi soggetti sociali e le nuove associazioni, usando e valorizzando anche gli strumenti della partecipazione, fino ai referendum.

Tra le idee che la sinistra dovrebbe contribuire ad affermare voglio sottolinearne una, che da troppo tempo è assente nel governo dell'Umbria. L'Umbria manca di una idea di sé che valga per gli anni futuri. È il problema dell'identità dell'Umbria che negli anni iniziali del regionalismo fu sostanzialmente un'identità politica.

Oggi questo non basta più. Occorre una ricerca e un'innovazione che superi vecchi schemi. Nella ricerca dell'eccellenza l'Umbria non può non fare delle scelte impegnative e su queste scelte concentrare le risorse e creare le opportunità. La politica corporativa della ricerca del consenso, quella che si riassume nella metafora del "piccolo orologio che è complesso come un grande cronometro" e che quindi ha bisogno di usare il lubrificante per tutti i suoi ingranaggi ha portato alla polverizzazione delle risorse e alla dispersione degli interventi. E soprattutto non regge al confronto con la modernità che ha fatto della scienza e della ricerca una forza direttamente produttiva, che si nutre di concentrazione delle risorse e di specializzazione.

L'Umbria ha nel mondo l'immagine di un luogo di alta qualità della vita, di servizi tagliati sulle necessità dei cittadini, di valori sociali solidali incarnati in istituzioni di welfare che hanno al centro la persona umana. Ma la condizione del suo territorio e dei suoi servizi spesso lo contraddice. L'Umbria è il luogo in cui la storia ha dato manifestazioni altissime dell'arte e del pensiero, dove l'ambiente non è naturale ma è plasmato dal lavoro intelligente e paziente dell'uomo. Eppure il suo principale museo non compare neppure nella lista dei primi trenta musei italiani e il turismo cede il passo, in rapporto agli abitanti, a tutte le regioni vicine.

La sua tradizione industriale è recente, ha prodotto pochi distretti industriali, vive di imprese legate alla sub committenza che competono sul costo del lavoro, ha pochi campioni nazionali,

nella siderurgia, nella chimica, nella moda, spesso scollegati col territorio. La sua agricoltura non ha smesso di puntare sulle quantità e non ha fatto ancora in modo convinto la scelta della qualità, della specificità, della sostenibilità.

Dobbiamo superare queste contraddizioni e mettere a disposizione della qualità dello sviluppo gli strumenti migliori che ci provengono dalla scienza, dall'informazione tecnologica, dalla concentrazione delle risorse. Dobbiamo trasformare questi valori potenziali e ampiamente inespressi in produzione di ricchezza anche attraverso l'utilizzazione a questo scopo delle grandi strutture di servizio pubbliche.

Tutto quello che va in altra direzione, che non valorizza il lavoro, che implica subordinazione agli interessi privati della cosa pubblica, uso privato degli strumenti pubblici, dispersione delle risorse per fini di consenso, rapporti consociativi col mondo dell'economia e della finanza che impediscono la libera concorrenza fra i produttori e costituiscono la base materiale della corruzione, tutto questo deve essere il centro della nostra opposizione e prefigurare diversi obiettivi di governo.

All'interno di questa impostazione di lungo periodo per una opposizione di coalizione al governo della destra nella regione la sinistra può svolgere immediatamente più ruoli. Da quello di proporre e sollecitare questa opposizione di coalizione che oggi non c'è, con un ruolo specifico della lista Sinistra Civica Ambiente, a quello di ricomporre i vari spezzoni della sinistra per darne un'immagine unitaria e propositiva, sollecitando iniziative di partecipazione che vadano oltre la tradizionale propaganda organizzativa di partito.

Mi è del tutto chiaro che molti aspettano di vedere la concretizzazione delle suggestioni di Zingaretti su un nuovo PD, nuovo sulle politiche, sui referenti sociali e sul nome. Ma aspettare sperando che altri ci risolvano il problema è come entrare in una tana senza guardare se le tracce che entrano pure ne escano. Non so se le proposte di Zingaretti saranno sufficientemente innovative e convincenti, ma in ogni caso sarebbe opportuno non andare a quell'appuntamento come brandelli scompaginati di un antico vessillo, ma come un polo, un nucleo di alternative che faccia fiorire nuove idee per un nuovo campo.

PS. Mentre concludevo questo pezzo è arrivata la notizia della vittoria di Stefano Bonaccini in Emilia. Un ottimo segno la sconfitta di Salvini, cui ha contribuito la mobilitazione delle Sardine ma anche il risultato della lista di sinistra che ha quasi raggiunto il 4%, pur con un nome che, come in Umbria, non si rifaceva a nessuna formazione di sinistra nazionale, nemmeno a LeU (e questo è sempre più un fatto quasi ridicolo). Ancora più interessante è la prima analisi sulla composizione sociale del voto dove prevalgono i voti degli studenti, dei pensionati e dei lavoratori dipendenti, con riferimento particolare agli operai. Segno che la vecchia talpa scava ancora e che gli ultimi provvedimenti del governo sono stati apprezzati. Spero che qualcuno non ricominci a zuffolare che tanto i vecchi blocchi sociali non contano più niente. (Poi ci pensa Trump a rappresentare la sterminata classe operaia americana e a vincere così le presidenziali).

Resistere, resistere, resistere

Iniziative di febbraio

Mercoledì 19 febbraio ore 17

Università per Stranieri di Perugia

Palazzo Gallenga

Sala goldoniana II piano

Presentazione del volume

Contro l'identità italiana
di Christian Raimo



ne
discutono
con l'autore:

Paola Pistolesi
(Università
per Stranieri
Perugia)
Salvatore Cingari
(Università di
Perugia)

25 anni di micropolis
Venerdì 21 febbraio ore 17

Sala Conti Cgil regionale

Via del Belocchio 26 Perugia

Presentazione del volume

TURBOPOPULISMO
di Marco Revelli e Luca Telesse



ne discute
con l'autore:

Renato Covino
Coordina
Oswaldo Fressoia

Giovedì 27 febbraio ore 17.30

Sala Brugnoli (Consiglio Regionale)
Perugia - Piazza Italia

Circolo dell'Umbria di Libertà e Giustizia
Coordinamento per la Democrazia Costituzionale

**AUTONOMIA
DIFFERENZIATA:
PROBLEMI O
OPPORTUNITA'
PER LA SCUOLA?**

Interventi :

Prof Mauro Volpi

(Docente di Diritto Costituzionale
dell'Ateneo di Perugia)

Prof Giuseppe Bagni

(Presidente Centro Iniziativa
Democratica degli Insegnanti)

Prof. Domenico Memi Campana

(Segreteria Movimento Cooperazione
Educativa)

Ospedali, servizi sanitari e ciminiera

Oswaldo Fressoia

«**I**l nuovo ospedale comprensoriale di Narni-Amelia? Si ma purché non diventi un *alter ego* di quello di Terni che è a solo 20 km. Un doppione non ce lo possiamo permettere». Così, recisamente, ci dice Giuseppe Fiorenzano, da poco in pensione, ex dirigente medico di malattie respiratorie dell'Ospedale S.Maria di Terni, ma con importanti trascorsi anche in altri ospedali italiani. «Che siano già stati stanziati 58 milioni per questo progetto, non significa che tale investimento non possa venire riconvertito diversamente». Cioè? «Facendolo diventare un ospedale particolarmente qualificato in un determinato ambito, per esempio, quello della riabilitazione... comunque in stretto rapporto con l'Ospedale di alta specialità di Terni, così da intercettare la domanda a bassa e media complessità... Bisogna capire che un altro ospedale per acuti, con le necessarie apparecchiature di avanguardia non sarebbe sostenibile, perché non avrebbe il necessario bacino di utenza, perché già Terni calamita pazienti anche di altre province, Rieti e Viterbo *in primis*... e poi si deve sapere che la stessa eccellenza del personale medico può aversi e mantenersi solo se, per esempio, un neurochirurgo opera quotidianamente (o quasi), non se lo fa invece, una volta ogni 10-15 giorni perché ci sono pochi casi acuti...». Questo il nocciolo del problema che ha "infiammato" - si fa per dire - in queste ultime settimane la Conca ternana, mettendo da subito alla prova il nuovo governo dell'Umbria. «Il progetto dell'ospedale Narni-Amelia sarà oggetto di valutazione, analizzandolo nel contesto del sistema ospedaliero regionale», ha esordito - possiamo dirlo? Con buone ragioni - il nuovo assessore venuto dal nord, Luca Coletto, esponendosi alle inevitabili reazioni municipaliste che provengono dalle stesse file della nuova maggioranza, ma non solo. Infatti anche per la neo-opposizione, appena orfana di un potere pluridecennale, e in perenne crisi di idee, il nuovo ospedale comprensoriale ha rappresentato fino a ieri una bandierina, anch'essa sostanzialmente di campanile.

L'ospedale Santa Maria di Terni

Del resto l'ospedale Santa Maria - più di un medico ce lo conferma -, pur dentro una situazione di carenza di personale ormai strutturale, e quindi non spiegabile solo con il blocco temporaneo delle assunzioni seguito alla *Sanitopoli* umbra, riesce ancora a garantire un livello di prestazioni, quali-quantitativo, decoroso. Sebbene, quasi a smentire, proprio in questi giorni il Pronto soccorso è ingolfato e non pochi sono i reparti ospe-

dalieri con pazienti parcheggiati in corsia. A testimoniare come anche a Terni si verificò quello che accade sovente altrove: il poco filtro dei servizi territoriali nel garantire prestazioni ordinarie così da evitare le ospedalizzazioni inappropriate e l'eccessivo ricorso al Pronto soccorso (sono circa 44mila gli accessi in un anno, di cui il 70% in codice bianco!), frutto anche di una cittadinanza male informata e male educata. Nessuno ci sa dire, né si sbilancia, nell'attribuire colpe e/o responsabilità alla carenza di personale, medico e infermieristico, che oltre ad appesantire il lavoro, rischia di lacerare il clima organizzativo interno (non si contano le ore di straordinario che rischiano di andare "in cavalleria"): c'è chi lo spiega attribuendo maggior peso all'ottica prevalentemente, se non meramente, ragionieristica e aziendalistica delle politiche regionali, il cui obiettivo primario non è la salute dei cittadini in rapporto alle risorse disponibili, ma il mero pareggio di bilancio; e chi invece dà più importanza a fattori gestionali e "politici", come per esempio, il continuo cambio di direttori generali, con le inevitabili scosse anche nei rami inferiori; un *tourbillon* frutto soprattutto di alchimie e fedeltà politiche tribali, invece che di scelte chiare e trasparenti: addirittura un direttore generale arrivato dalla Toscana (si dice, imposto dai "renziani"), è durato appena tre mesi per poi dimettersi per migrare verso lidi più convenienti. Pur tuttavia l'Ospedale Santa Maria non manca di reparti di eccellenza e di qualità, grazie anche ad investimenti cospicui, passati e recenti di cui non siamo in grado di dire se più frutto di priorità reali, che indotti invece, da motivi di immagine e facile consenso. Sta di fatto che laboratori di diagnostica, telemedicina, cardiocirurgia, patologie gastriche, anatomia patologica, diabetologia, sono reparti di alta qualità, quando non di eccellenza.

Ospedale, servizi territoriali e Regione

Particolare menzione, forse, va data alla diagnosi e cura dell'ictus dove, grazie al coordinamento con la rete territoriale nella fase pre-ospedaliera, un'apposita squadra (*Stroke unit Team*), frutto della collaborazione multidisciplinare di neurologi e altre professionalità, ha predisposto un protocollo diagnostico-terapeutico e assistenziale dell'ictus, che, ottimizzando tempi e procedure, ha accorciato la tempistica anche nella fase del trasporto in ospedale del paziente. «Ciò - ci dice con un certo orgoglio, il prof. Carlo Colosimo, uno dei componenti del *Team* - riduce le complicità e gli esiti nefasti, fra cui la mortalità, passando inoltre, nel biennio 2018-'19, dal 2%

all'8% dei pazienti trattati con tale percorso». Un altro esempio positivo di integrazione sociosanitaria è il potenziamento della dialisi domiciliare: oltre il 25% dei pazienti che devono fare la dialisi, oggi non va più in ospedale, ma accede alla dialisi domiciliare, rispetto ad una media che in Umbria è del 10% e che in Italia è di poco superiore, consentendo così al paziente di mantenere il proprio stile di vita, la capacità lavorativa e l'integrazione sociale. Ciò dimostra che lo scarso e reciproco dialogo fra ospedale, servizi e professionalità del territorio, che spesso si ignorano vicendevolmente, non è necessariamente un 'destino infame', ma possono essere superati se ci sono progetti, motivazioni e quindi volontà, soprattutto politiche. In proposito la Regione, che è di fatto la "holding" del servizio sanitario regionale, in quanto soggetto proprietario delle Aziende sanitarie pubbliche sul suo territorio, che le finanzia, le coordina e le controlla, dovrebbe esercitare un ruolo politico più forte, anche in tale direzione, ovvero in quella di una sempre maggiore integrazione e per garantire la presa in carico del paziente fragile in un percorso di continuità delle cure e di appropriatezza. In proposito continua a latitare invece, anche a Terni qualsiasi ipotesi di Casa della salute, già in opera invece, in altre regioni, quale modello più in grado, fra le altre cose, di assorbire gran parte della domanda sanitaria di base e decongestionare in tal modo, pronto soccorso e ospedale, e di ridurre le liste di attesa.

La salute dentro e fuori la grande fabbrica

Ma Terni e la sua Conca è anche il territorio segnato dalla presenza della grande fabbrica che da quasi 2 secoli ne ha forgiato, in larga parte, le sue forme, la sua storia e la sua cultura. Ciò vale anche per quanto riguarda la salute in fabbrica, dove i lavoratori ternani furono protagonisti nel decennio cruciale degli anni '70, della straordinaria esperienza del Mesop (Medicina Sociale e preventiva Terni), quando, anche grazie all'impegno di un gruppo di medici, igienisti e statistici, si innescò un processo reciproco di conoscenze che permise alla soggettività operaia finalmente di sprigionarsi, fino a gestire in prima persona, la propria salute, difendendola dai rischi e promuovendola attraverso la prevenzione anche oltre i cancelli della fabbrica. Il furore calmo con cui quella esperienza fu prima destrutturata e poi rimossa, coincise paradossalmente con la Legge 833/78, proprio quella che istituiva finalmente il servizio sanitario universalistico: avvenne che attraverso una "scientifica" non applicazione di

quella importante riforma, nei luoghi di lavoro, i servizi sanitari e la medicina del lavoro riguadagnarono in poco tempo una sostanziale autoreferenzialità, smorzando la radicalità, soprattutto politica, di quella esperienza. Ed è difficile dire oggi cosa rimane nei servizi di prevenzione di quella straordinaria stagione politica dopo che negli ultimi quasi 30 anni l'azienda (il "padrone") ha riguadagnato il dominio pressoché assoluto in fabbrica. Anche in termini di salute? Chiediamo. Secondo Pietro Felici e Luciano Sani che abbiamo incontrato separatamente, e che fino ad alcuni anni orsono hanno diretto a Terni, rispettivamente il Dipartimento di sanità pubblica, e il Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro, il discorso è articolato. Dopo che con la Legge 626/78, i compiti dei servizi di Asl si sono ridotti a quelli di vigilanza, controllo e prevenzione, e le visite mediche vere e proprie (audiometrie, spirometrie, ecc.) sono diventate competenza di un medico terzo (detto appunto "competente") scelto dall'azienda, va detto - dicono entrambi in grande sintonia a distanza - che il rapporto con la fabbrica, specie quella grande (Acciaierie e non solo) è stato sostanzialmente improntato ad un clima di buona collaborazione e anche oltre. Quasi a conferma di ciò giungono i dati relativi ad Ast che presenta un'incidenza di infortuni straordinariamente minore che in altre aziende simili (indice di frequenza di 4.2, contro un parametro medio pari a 22 per ogni milione di ore lavorate), mentre gli infortuni mortali sono pressoché scomparsi, frutto anche dei processi di automazione che sono andati avanti continuamente e della esternalizzazione di molte fasi lavorative. Il problema si sposta quindi sul terreno dei controlli degli appalti e delle esternalizzazioni a ditte più piccole dove le condizioni di lavoro sono spesso problematiche e la normativa è spesso un'optional e dove, non a caso, il numero di infortuni sale invece, e di molto. Il fatto è che, nonostante molte ciminiere ormai spente, il personale, sia delle Asl, che quello degli ispettorati del lavoro è diminuito sempre più. Aggiunge in proposito, Sani: «Secondo il calcolo di un magistrato che ha collaborato per anni con noi, i servizi sanitari di prevenzione, in base al personale disponibile, sarebbero in grado di visitare una fabbrica ogni 7 anni». Poi c'è il problema dell'inquinamento atmosferico che anche a Terni è fonte di preoccupazione e di attenzioni, più o meno rimosse, ma che cova sotto la cenere. Certo, non siamo a Taranto, ma anche qui si ripropone il doloroso dilemma fra diritto alla salute e diritto al lavoro. In proposito, dice ancora San: «Come Ordine dei medici per l'ambiente abbiamo posto il problema al Comune, ma la Giunta neanche ci ha risposto. In compenso abbiamo dato vita, in collaborazione con ARPA, Asl, Registro tumori, e volontari, al progetto *Air Selfie*». Questo consiste nella integrazione dei dati raccolti dalle centraline fisse di Arpa Umbria distribuite nella Conca Ternana con quelli elaborati dalla modellistica matematica di previsione, a cui hanno contribuito anche gruppi e associazioni di cittadini volontari, per la misurazione della esposizione a polveri fini (PM2,5): una serie di volontari (comitati e associazioni ambientaliste e di consumatori, medici di base, privati cittadini) indossano dei sensori portatili in grado di misurare in tempo reale le concentrazioni di PM2,5 cui sono esposti, nel corso della giornata, durante il tragitto dei propri spostamenti, tracciato attraverso la localizzazione GPS dello smartphone. «Non dobbiamo comunque, mai dimenticare - ci dice salutandoci Sani - che il fattore maggiore di inquinamento è il traffico veicolare, non i fumi delle fabbriche».

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 dicembre 2019: 6.640,00 euro

Andrea Bollati 50,00 euro; Carmine Buro, Anna Epifani 100,00 euro; Sergio Cecconi 250,00 euro; Luigino Ciotti 50,00 euro; Marcello De Giorgio 10,00 euro; Maurizio Giacobbe 50,00 euro; Colombo Manuelli 100,00 euro; Enrico Mantovani 200,00 euro; Coriolano Nunzi, Gabri Leonori 100,00 euro; Roberta Perfetti 100,00 euro; Adriana Secondini 50,00 euro.

Totale al 20 gennaio 2020: 7.700,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Cgil: uscire dal torpore

Da spettatore a protagonista della riscossa

Vasco Cajarelli

Abbiamo alle spalle anni di sconquassi. Ce lo diciamo da tempo, ormai. Però c'è un problema che pesa come un macigno, e riguarda noi. Sì, perché a volte sono state sballate anche le analisi; ma anche nei casi in cui le analisi sono state azzeccate, difficilmente ad esse sono seguite pratiche conseguenti. Quel macigno ci relega di fatto all'inazione, all'immobilismo, ad un'inerzia che ci fa agire come se fossimo ancora a tre-quattro decenni fa mentre nel frattempo si è sgretolato un mondo, e quelle che sembravano certezze consolidate sono evaporate come rugiada al primo sole. Tutto questo riguarda noi. E quando dico noi mi riferisco alla sinistra istituzionale,

certo. Ma parlo per prima dell'organizzazione della quale faccio orgogliosamente parte, la Cgil di Perugia. Riguarda noi perché così facendo veniamo meno al ruolo per il quale siamo venuti al mondo: la difesa di chi sta sotto, di chi è costretto a lavorare per vivere, di chi è relegato ai margini dalla disoccupazione e da quell'autentico mostro mangia vite che è il precariato, vero morbo del nostro tempo. Per superare l'inerzia che ci immobilizza dovremmo essere capaci di recuperare almeno una delle lezioni che ci ha impartito il femminismo, quella secondo la quale non c'è trasformazione del mondo che non parta da una trasformazione di sé, delle proprie storture, del proprio considerare naturali fenomeni che di naturale non hanno nulla e sono invece il frutto di rapporti di forza. Cerco di spiegarmi. Sappiamo perfettamente tutta una serie di cose: in questa regione e nella provincia di Perugia, che ne rappresenta i due terzi, c'è un

tasso di disoccupazione che spinge i nostri giovani a emigrare; secondo tutti gli indicatori siamo ormai una regione più assimilabile al Sud che al Nord. Sappiamo che negli anni della crisi le disuguaglianze si sono accresciute: i ricchi sono diventati ancora più ricchi e i poveri hanno se possibile visto peggiorare le loro condizioni; sappiamo che nei posti di lavoro si è spesso umiliati, costretti a ingoiare condizioni economiche e di svolgimento delle proprie mansioni pressoché inaccettabili, a volte peggiorative del proprio status precedente; sappiamo che il contratto che per definizione chiamiamo tipico, quello a tempo pieno e indeterminato, è diventato ormai una chimera almeno da un paio di generazioni: cancellato di fatto dal Jobs act e da una pratica che vede nelle nuove assunzioni di anno in anno una quota sempre maggiore occupata da lavori a tempo parziale e determinato, con contratti spesso peggiori rispetto a quelli del collega di lavoro che lavora al tuo fianco; sappiamo del

divario salariale che penalizza le donne e del fatto che spesso laureati e diplomati sono costretti ad accettare lavori che prevedono mansioni ben al di sotto delle loro competenze. Sappiamo che ci sono persone a rischio di povertà nonostante lavorino, il che testimonia di quanto inadeguati siano i salari per condurre una vita appena decente. Sappiamo anche che ci sono false partite iva; lavoratori "autonomi" solo perché così vuole il datore, che si libera del peso di una assunzione scaricando i costi su chi lavora per lui. Tutte queste cose le sappiamo, le documentiamo, le denunciemo. Ma non sappiamo andare oltre. Ciò rende la situazione drammatica. Per questo è necessario

l'esito delle elezioni regionali dell'ottobre scorso, figlio legittimo di scelte sbagliate, di lunga durata, e di inerzie a diversi livelli.

Bene (anzi, male). Di tutto questo travaglio sociale non c'è praticamente traccia nel nostro agire. La Cgil di Perugia ha fatto praticamente da spettatrice a tutto questo. Così oggi ci troviamo pressoché afoni di fronte a una giunta regionale e a una giunta municipale perugina che minacciano di mettere in discussione il criterio di assegnazione delle case popolari o di privatizzare la sanità, o di aumentare i canoni di affitto (ricordo che stiamo parlando di alloggi che per definizione vanno assegnate a persone e nuclei familiari bisognosi). Così ci troviamo

tuti che hanno a che fare con le esistenze di decine di migliaia di persone, continuare a far finta di nulla è delittuoso nei confronti perfino della nostra storia.

Come può la Cgil di Perugia, oggi così intorpidita da non proferire parola neanche di fronte a un presidente di Consiglio comunale citato da esponenti della 'ndrangheta come un loro uomo, provare a fare una cosa del genere? Trasformando se stessa. Prendendo atto che è necessario un cambio di passo che dovrebbe essere l'avvio una profonda riorganizzazione. E ciò ha strettamente a che fare col nostro modo di presentarci. Dobbiamo dare occasione alla nostra gente, cioè a lavoratori, precari, sfruttati di ogni

provenienza, di poter tornare a credere in noi. Ma per fare questo occorre che noi dimostriamo di sentire la sofferenza, di percepire il disagio, di tradurlo in pratiche che non cogliamo più, spesso stretti come siamo nelle nostre stanze in una dimensione più impiegatizia (con tutto il rispetto per gli impiegati) che di trasformatori sociali come dovremmo essere. Dovremmo saper unire sobrietà, comprensione, studio, passione autentica ed efficacia dell'azione. Solo questo ci porterà a una conquista di autorevolezza presso la nostra gente, sempre più attratta dalle sirene di demagoghi che puntano solo a prendere voti senza saper dove mettere mano per arginare davvero la sofferenza sociale.

L'esempio ce l'abbiamo in casa. Abbiamo un segretario, Maurizio Landini, in grado di saper parlare facendosi comprendere; di essere autorevole perché inattaccabile come persona e come sindacalista; serio finanche dal punto di vista

di come si presenta formalmente, e la forma nel nostro caso è, dev'essere, sostanza. In questo senso è come se la riforma della Cgil fosse già partita dall'alto. Ora occorre che arrivi in basso. E perché questo avvenga dobbiamo cambiare noi stessi. Cambiare passo, altrimenti smarriamo definitivamente il senso del nostro stare al mondo.



un cambio di passo.

Le condizioni appena elencate sono state il terreno di coltura che ha portato in prima battuta alla sorda marcia della guerra tra poveri; una sorta di tam tam alienante e mortifero amplificato da demagoghi senza scrupoli a cui siamo ancora ben lontano dall'essere capaci di opporre una nostra voce, chiara, netta, comprensibile. Ciò ha portato alla divisione di chi invece per nascita e condizione si trova dalla stessa parte. Abbiamo cioè assistito pressoché inerti a un rovesciamento: l'identificazione del nemico in chi sta sotto di noi, piuttosto che in chi estrae profitto per sé dal nostro lavoro e prosciugando le risorse del pianeta. Ciò è accaduto per anni in cui abbiamo continuato nelle nostre pratiche ormai fuori tempo, incuranti come i proverbiali ballerini sul Titanic che affondava. E ciò, unito al progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ha prodotto un incupimento e un incattivimento sociale che hanno portato a rendere macroscopico il rovesciamento nel-

di fronte a un taglio dei trasporti pubblici che minaccia in primo luogo i ceti popolari che dovremmo avere come stella polare della nostra azione. Così, insomma, ci troviamo oggi che alle peggiori condizioni del mondo del lavoro, si saldano pericolosamente peggioramenti a livello sociale. Questo dovrebbe portarci dritti a una conclusione: la Cgil di Perugia deve porsi alla guida di un movimento che sappia giocare su più piani. Da un lato, occorre ritrovare lo spirito vertenziale dei tempi migliori, rivendicare cioè maggiori salari, migliori condizioni di lavoro, saper unire le forze di chi adesso è diviso. Dall'altro, occorre anche lavorare per costruire un'opposizione sociale. Non per posa radicale o per partito preso. Ma perché casa, trasporti, salute, scuola, insomma, il welfare che indietreggia sotto i colpi della crisi sono diritti sacrosanti della nostra gente, e ridurre la nostra azione, come di fatto è oggi, alla contrattazione aziendale, è come curare un cancro con l'aspirina. C'è un'aggressione a diritti e isti-

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

Il nodo dell'innovazione e ricerca

Franco Calistri

Uno dei problemi cronici del sistema produttivo regionale da sempre è quello del basso livello di investimenti in ricerca ed innovazione. Al 1995 la spesa totale in Umbria per R&S in percentuale sul Pil (prezzi a valori correnti) era pari allo 0,42% a fronte di una media nazionale dello 0,94% e dell'1,06% nel complesso delle regioni del centro-nord, rispetto alle quali l'Umbria accusava una distanza di 51 punti decimali. Cinque anni dopo (2000) la distanza tra Umbria e resto del centro-nord, sempre misurata in termini di incidenza percentuale della spesa in R&S sul Pil totale, si riduce a 21 punti di decimi (0,88% per l'Umbria a fronte dell'1,09% del centro-nord). Al 2008, anno di inizio del periodo della grande crisi, la distanza si amplia portandosi a 43 punti decimali (0,83% Umbria, 1,26% centro-nord). Durante la grande crisi, e questo è sicuramente un elemento interessante, si tenta di reagire investendo di più in R&S, questo avviene per tutto il sistema produttivo nazionale, Umbria compresa, ma l'intensità di investimento in Umbria è minore di quella che si registra nel complesso del centro-nord. Così al 2017 (ultimo dato disponibile) la distanza tra le due realtà torna a superare i 50 decimi di punto (0,99% Umbria, 1,52% centro-nord), tornando alla posizione di 22 anni prima. All'interno di questa dinamica va segnalato che in Umbria, a differenza di quanto avviene nel complesso del centro-nord a sostenere i livelli di spesa in R&S è soprattutto la componente pubblica. Al 1995 l'incidenza della spesa pubblica per R&S sul Pil in Umbria era dello 0,46% in linea con lo 0,42% del centro-nord, al 2008 la componente pubblica in Umbria è allo 0,62% leggermente al di sopra dello 0,58% del complesso del centro-nord; al 2017 la componente pubblica umbra è allo 0,57% a fronte dello 0,48% del centro-nord. Questi elementi, tutti di fonte Istat (Indicatori territoriali dello Sviluppo), sottolineano come il ritardo dell'Umbria nei processi di ricerca e sviluppo sia dovuto soprattutto alla parte privata, al sistema delle imprese, a fronte di un pubblico che, al di là di valutazioni sulla qualità degli investimenti e sulle ricadute in termini di potenziamento del sistema produttivo, spende in R&S in misura non dissimile dal pubblico del resto del centro-nord.

Sviluppare programmi di R&S richiede la possibilità di disporre (e di formare) personale da impiegare in queste funzioni. Al 2002 gli addetti ad attività di R&S nel pubblico e nel privato per 1.000 abitanti in Umbria erano pari a 2,73 a fronte del 3,61 del centro-nord; al 2017 il divario cresce ulteriormente portandosi a 4,36 rispetto a 6,68 del centro-nord. Nelle imprese umbre i ricercatori occupati sul totale degli addetti al 2010 erano pari allo 0,16% a fronte dello 0,30% del centro-nord, nel 2017 siamo allo 0,34% in Umbria contro lo 0,53% del centro-nord. Le imprese con almeno 10 addetti che hanno introdotto innovazioni tecnologiche di prodotto e/o di processo nel triennio 2001/2004 in Umbria risultavano pari al 32,29% del totale delle imprese con almeno 10 dipendenti, valore non dissimile al 32,89% del centro-nord, al 2016 il dato umbro è del 35,47% a fronte del 38,06% del centro-nord. Nel triennio 2001/2004 la spesa per innovazione ammontava a 2,9 migliaia di euro per addetto a fronte del 3,7 della media nazionale ed il 4,0 del complesso del centro-nord, al 2016 la spesa umbra sale a 5,3 migliaia di euro a fronte del 7,5 della media nazionale ed il 9,8 del centro-nord.

Questi dati ci permettono di trarre alcune prime conclusioni. Il sistema economico produttivo

regionale da sempre denuncia un basso livello di investimenti in R&S segnalato da un persistente gap tra i valori umbri e quelli medi del complesso delle regioni del centro-nord che nel corso degli anni e soprattutto nel periodo della grande crisi si è andato accentuando; a determinare questo divario è la componente privata (le imprese) atteso che i livelli di spesa in R&S della parte pubblica in Umbria sono sostanzialmente in linea con quelli del centro-nord. A fronte di questi volumi di spesa in R&S relativamente più bassi rispetto alla media del centro-nord la quota (la numerosità) di imprese che introducono innovazioni tecnologiche non è molto diversa da quella del centro-nord. Quindi volumi di spesa più bassi spalmati su di un numero relativamente elevato di imprese, hanno come risultato, anche laddove si tenta di fare innovazione, una innovazione di basso profilo, molto centrata sui processi e assai poco sui prodotti, non a caso l'indice di intensità brevettuale (Brevetti registrati allo European Patent Office per milione di abitanti) in Umbria presenta un valore di 33,30 (2012 ultimo dato disponibile) rispetto all'85,46 del centro-nord.

È dunque questo lo scenario non certo assai entusiasmante con il quale sono chiamati a fare i conti i progetti di innovazione legati al programma "Industria 4.0" promosso nel 2016, governo Renzi, dall'allora ministro allo sviluppo economico Carlo Calenda, e che prevedeva un mix di incentivi fiscali di varia natura finalizzati al sostegno al *venture capital*, alla diffusione della banda ultra larga, alla formazione dalla scuola all'università, con l'obiettivo di "favorire ed in-

centivare le imprese ad adeguarsi ed aderire alla quarta rivoluzione industriale" nella quale, dopo la diffusione delle macchine a vapore (prima rivoluzione), dopo l'utilizzo dell'elettricità e l'ingresso del motore a scoppio (seconda rivoluzione) dopo lo sviluppo dell'informatica (terza rivoluzione), la produzione industriale diventerà completamente automatizzata ed interconnessa. Di questo specifico tema si occupa un capitolo curato dal prof. Sergio Sacchi presente all'interno dell'ultimo rapporto Aur sulla situazione economica e sociale dell'Umbria (RES 2018-19, in questo capitolo oltre a dar conto dei risultati di diverse indagini condotte da diversi soggetti (Federmeccanica 2016, IFIS - Fondazione Nord Est 2016, Università di Padova 2017, MET - monitoraggio Economia e Territorio 2018) in relazione alla diffusione nel sistema delle imprese di tecnologie innovative riconducibili al programma Industria 4.0, si presentano i risultati di una indagine ad hoc realizzata su di un campione di imprese umbre.

Partendo dai dati di quadro generale, l'indagine MET stima che attualmente a livello nazionale solo l'8,4% delle imprese industriali in senso stretto utilizza almeno una delle tecnologie considerate nel programma 4.0, percentuale che sale al 9,2% nel centro-nord ma in Umbria si attesta al 6,8% con la vicina Toscana al 4,3% e le Marche al 7,0%. Per quanto riguarda le tecnologie sulle quali si è investito si nota per l'Umbria una decisa insistenza sui programmi di simulazione (2,3%) assieme a quelli che provvedono ad integrare dati ed informazioni derivanti sia dalle diverse fasi produttive interne all'azienda

sia dai rapporti con clienti e fornitori (rispettivamente 3,5% e 2,2%) nonché la comunicazione elettronica in rete tra macchinari e prodotti (4,15). Accanto a questo 6,8% di imprese già in programmi di tipo 4.0 in Umbria vi è un 3,2% di imprese che dichiara di avere in progetto investimenti in questa direzione nel prossimo triennio (4,7% dato nazionale, 4,9% nel centro-nord), mentre il restante 90,0% delle imprese industriali non utilizza e non ha in programma di utilizzare in futuro tecnologie 4.0 (86,9% dato medio nazionale che scende all'85,9% per il centro-nord); nella classifica delle regioni italiane l'Umbria è la settima regione con percentuale più alta di imprese "tradizionali" non interessate a programmi 4.0, preceduta da Toscana (92,1%), Basilicata e Liguria (entrambe al 91,7%), Sardegna (91,5%), Sicilia e Valle d'Aosta (91,0%).

Questi dati trovano ulteriore conferma nei risultati di un mini sondaggio organizzato dai curatori del capitolo del rapporto Aur che, pur coinvolgendo un numero assai limitato di imprese umbre, tuttavia offre interessanti spunti di riflessione relativamente agli impatti previsti e/o auspicabili di interventi di Industria 4.0. Innanzitutto quasi la metà degli imprenditori intervistati (48%) si dichiara non interessato alle problematiche di Industria 4.0, ammettendo in molti casi di aver preso inizialmente in considerazione il programma ma di averlo successivamente escluso per mancanza di competenze presenti in azienda. A ciò si aggiunge la considerazione che quasi tutte le aziende che hanno intrapreso azioni in linea con il programma Industria 4.0 lamentano ostacoli e difficoltà a portare avanti progetti "equamente distribuiti tra le difficoltà di reperire adeguate figure professionali (55%) e la carenza di competenze interne (45%)".

In conclusione il quadro d'insieme che emerge dal complesso di tutte queste informazioni è quello di una struttura produttiva regionale che per sue storiche caratteristiche interne (assetto dimensionale e specializzazione produttiva) è poco orientata a processi di investimento in R&S e più in generale ad innovare, ma anche laddove percepisce o intuisce la necessità di intraprendere nuovi sentieri, magari utilizzando stimoli ed opportunità offerti da strumenti di incentivo come, ma non solo, il programma Industria 4.0, sconta un'impreparazione ed una carenza di risorse di competenze interne che le permettano di cogliere e sviluppare queste opportunità: una sorta di vorrei ma non posso, non ce la faccio.

E qui siamo alle solite. Per usare la vecchia metafora del cavallo, abbiamo una parte consistente della mandria di cavalli che non sente il bisogno di bere e se va avanti così rischia seriamente di morire disidratata, un'altra parte, abbastanza numerosa (e questo è il dato confortante), che percepisce chiaramente la necessità di andare ad abbeverarsi ma non trova e comunque ha difficoltà a rintracciare la fonte. Vi è poi una parte minoritaria che alla fonte è già arrivata. A questo punto è compito della politica, della programmazione mettere in campo, mobilitando soggetti e competenze interni ed esterni al sistema pubblico, strumenti differenziati in grado di far capire a chi non beve che è opportuno che inizi a bere, a chi non trova la strada della fonte quale è il percorso migliore per raggiungerla e a chi è già alla fonte come ottimizzare la risorsa di cui si sta approvvigionando. Le competenze e le strumentazioni per fare operazioni di questa natura ci sono tutte: attori, comparse, macchinisti sono tutti già pronti sul set manca il regista e la sceneggiatura.

ORVIETO NEL QUATTROCENTO

di Antonio Santilli

Il XV secolo si dimostra per Orvieto, già tra i più potenti comuni dell'Italia centrale, un momento di transizione cruciale, perché proprio nel corso del Quattrocento si ebbe il ritorno della città sotto il papato e il suo inserimento, questa volta definitivo, nello Stato della Chiesa.

Tale processo non fu né lineare né privo di contrasti: scopo principale dell'opera è proprio quello di capire i tempi, i modi e i risultati effettivamente raggiunti dal rafforzamento del potere pontificio sul comune. In questo contesto generale Orvieto, grazie all'amplessissima documentazione disponibile, viene studiata sotto diversi aspetti istituzionali, economici e sociali, ponendo in rilievo episodi e avvenimenti appena accennati dalla storiografia precedente o del tutto inediti, quali la rivolta del 1430, la fine del predominio delle fazioni, la ricostruzione della rocca pontificia, la visita di un papa (Pio II), l'istituzione del Monte di Pietà nel 1463.

Ne emerge il quadro di una città che si può dire sia sospesa, ancora alla fine del Quattrocento, tra il realismo della sua attuale situazione e il richiamo alla passata grandezza.

Antonio Santilli è dottore di ricerca in "Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea" ("Sapienza" Università di Roma). Si occupa prevalentemente di lavori editoriali (editing, impaginazione, revisione di testi) presso diverse case editrici. Ha collaborato e collabora con enti di ricerca e associazioni culturali: in particolare ha partecipato al progetto di ricerca dell'École Française de Rome su piazza Navona (*Du stade de Domitien à l'actuelle piazza Navona, genèse d'un quartier de Rome*). Ha pubblicato diversi contributi in riviste scientifiche, miscellanee e atti di convegni. È inoltre autore, insieme a Emilio Lucci, del libro *Lugnano in Teverina nel basso medioevo. Appunti per una storia*, Orvieto, Intermedia Edizioni, 2017.

© 2019
Il Formichiere
ISBN 9788831248181
300 pp., f.to cm 17x24, broccatura
€25,00



www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it





Orvieto, risparmi, azioni e Bari

Girolamo Ferrante

Sarà il denaro - l'oggetto in senso eminente, come voleva il giovane Marx - il protagonista di questa ennesima puntata del *presente* orvietano, esemplare effetto della tensione tra "flussi" e "luoghi". Puntata, a dire il vero, tutt'altro che agevole perché dovremmo parlare di temi a noi ostici: Banche, Strumenti finanziari e Reticenze. Interpreti della vicenda: Banca Popolare di Bari (BPB), Cassa di Risparmio di Orvieto (CRO), Fondazione CRO, Risparmiatori, Fantasmi politici.

Allegra finanza e taralli

Nell'agosto 2013 Bankitalia chiude l'ispezione alla Popolare di Bari con una valutazione pari a 4 (in una scala da 1 a 6) vale a dire "parzialmente sfavorevole". Diversi i rilievi di via Nazionale, tra cui l'"*eccessiva correntezza*" nei crediti verso alcuni gruppi, ossia una certa facilità e velocità di erogazione dei prestiti senza adeguate verifiche. Ad ottobre 2013 la BPB comincia ad interessarsi alla *Tercas*, la vecchia Cassa di Risparmio di Teramo, in grave sofferenza e da tempo commissariata. Nell'agosto 2014 Bankitalia ne autorizza l'acquisizione. Costo dell'operazione: circa 600 milioni di euro, dei quali 330 a carico del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd), il resto finanziato anche con l'emissione di azioni e obbligazioni subordinate da parte di BPB per un totale di 500 mln di euro. Azioni e obbligazioni che vengono in parte intermedie dalla Cassa di Risparmio di Orvieto, di cui BPB controlla il 73,57%.

La Cassa di Risparmio di Orvieto (CRO) è una banca sana, con un Cet1 - un indicatore della solidità patrimoniale, pari al rapporto tra capitale ordinario versato e le attività ponderate per il rischio - dell'11,8% (secondo le norme della Banca centrale europea, il Cet1 ratio deve essere superiore all'8%). L'Istituto di credito orvietano, fondato nel 1852, conta 50 agenzie (in Umbria, nell'alto Lazio, a Roma e a Pistoia), 292 dipendenti e quasi un miliardo di impieghi. È, per antonomasia, la banca di territorio ma anche, dal 2009, una controllata del gruppo barese. Anche a Orvieto e in Umbria vengono quindi offerti i prodotti di questa nuova emissione a marchio BPB secondo uno schema che prevede il 40% di obbligazioni subordinate e il resto in azioni. Queste ultime, a novembre 2014, vengono quotate - secondo alcuni in maniera non corrispondente all'effettivo valore - a 9,53 euro (offerte con uno sconto del 6%). È tuttavia necessario avvertire che le azioni BPB non sono quotate in borsa. Chi vuole rivendere i titoli deve attenersi, di anno in anno, alle valutazioni degli amministratori e alle decisioni finali dell'assemblea dei soci. La trasformazione in SpA, prevista dalla Legge sulle Popolari del Governo Renzi, non è

ancora all'orizzonte. Nel 2015 BPB approva un bilancio con 475 mln di perdite, ridotte a 297 grazie ad alcune partite fiscali positive e con un esodo incentivato di 200 impiegati.

A Orvieto qualcuno comincia a preoccuparsi e tenta, senza successo, di ritornare in possesso della liquidità investita. Nell'aprile 2016 l'Assemblea dei soci BPB taglia il valore delle azioni da 9,53 a 7,50 euro, con una diminuzione del 21%. L'impossibilità nel rendere liquide le azioni, il decremento del loro valore e la consapevolezza di condividere una spiacevole situazione con altri 70mila azionisti della banca spingono i risparmiatori orvietani a superare la reticenza e ad organizzarsi. A tal fine, nasce l'Associazione "Praesidium" che intraprende una puntuale opera di informazione, sollecitando all'azione una città piuttosto distratta.

Intanto, da giugno a ottobre 2016, a Bari arriva la Consob per verificare gli aumenti di capitale. Ma gli esiti dell'indagine - con pesanti sanzioni della vigilanza - saranno resi noti solo nel 2018. Nell'aprile 2017 la vicenda approda in Consiglio Regionale con una mozione presentata da Silvano Rometti con cui si chiede alla Giunta Regionale di attivarsi "presso il Governo nazionale al fine di tutelare i piccoli risparmiatori della Cassa di Risparmio di Orvieto ed anche, più in generale, i risparmiatori di tutto il proprio territorio di riferimento, scongiurando in tal modo un danno ingente per la nostra regione".

Ma a quanto ammonta la raccolta di azioni e obbligazioni BPB collocati dalla Cassa di Risparmio di Orvieto? Dati ufficiosi parlano di 86 milioni di euro tra Umbria (in maggioranza) alto Lazio e Toscana, di cui 22 milioni solo nell'Orvietano.

Quasi contestualmente alla mozione di Rometti si comincia a parlare di "fusione per incorporazione" della CRO in BPB in vista della riorganizzazione generale del gruppo pugliese. La prospettiva di perdere del tutto la "banca del territorio", la concreta eventualità di una riduzione del personale e del ruolo della Fondazione CRO scuote il torpore della politica e costringe, anche i più reticenti, specie quelli temporaneamente domiciliati in località PD, a prendere una qualche prudente posizione. Il 19 giugno 2017 la "fusione per incorporazione" viene votata da tutto il Cda della CRO, composto di sette membri di cui tre nominati dalla Fondazione. La quale, all'oscuro dell'iter deliberativo della fusione e avendo manifestato, in virtù del 26,43% di quota di CRO e del suo potere di veto previsto dallo statuto la propria contrarietà, ritira la fiducia ai propri rappresentanti.

Sulla paventata fusione intervengono il Sindaco Germani, i capigruppo, i sindaci dell'area interna, i sindacati e "Praesidium". Poi alla fine si decide

per un Consiglio Comunale aperto nel quale brillano le assenze del presidente della BPB, della Fondazione CRO e delle organizzazioni di categoria cittadine. Sempre a giugno 2017 le azioni vengono quotate nel borsino Hi-Mtf. Operazione puramente cosmetica, giacché i titoli restano fatalmente illiquidi. A nulla valgono le mozioni e gli appelli della politica al fine di tutelare i risparmiatori. Il 12 luglio 2019 l'assemblea degli azionisti approva a maggioranza il bilancio della CRO che registra una perdita netta di 32,4 milioni di euro sostanzialmente riconducibile - scrivono i responsabili della CRO - all'integrale rettifica degli avviamenti ancora presenti in bilancio, pari a 30,9 milioni. Bilancio contestato dalla Fondazione, che infatti vota contro segnalando, con una lettera aperta alla città scritta dal suo presidente Gioacchino Messina, la discutibilità di "operazioni straordinarie, decise e poste in essere dall'azionista barese" a suo esclusivo vantaggio. Ed il ruolo della Fondazione CRO, in questa fase convulsa, è andato crescendo. Prima con la proposta di acquisire la quota in possesso della BPB (pari a 55 milioni di euro), poi assicurando correntisti e clienti anche con un versamento sul proprio conto di 5 milioni di euro, infine facendo pesare il suo 26% nelle trattative per la cessione della CRO. Si balla sul Titanic e ci si avvia verso l'epilogo. Il 4 dicembre 2019 le azioni scendono a 2,38 euro (valore puramente virtuale giacché questi titoli non sono oggetto di scambio) e il 13 dicembre Bankitalia commissaria l'istituto pugliese. Fine dei giochi.

Per Paolo Savona, audito il 9 gennaio in Commissione Finanze della Camera, il capitale di 442 milioni di euro diffuso tra il circa 70mila azionisti di BPB si deve presumere perso. E la sintesi del pensiero savoniano ce la offre il marchese Onofrio Del Grillo il quale, rivolgendosi all'ebanista Aronne Piperno che reclamava il saldo del "conticino", gli ricordava il nocciolo della procedura: "Io i sordi non li caccio, e tu non li becchi".

La "quasi-nazionalizzazione" ha ridestato la politica, aprendo i sepolcri dormienti. In particolare, a sollecitare un rinnovato dinamismo il piano del Governo di utilizzare l'intervento di salvataggio di BPB per la creazione di una banca di investimenti che supporti lo sviluppo delle imprese, in particolare del Sud. Ecco quindi la ragione della cessione delle quote (73,57%) di CRO, ormai non più indispensabile alla nuova mission. Ma chi sarebbe il nuovo padrone di CRO? Si è fatto il nome di Giulio Gallazzi con la sua Sri Capital. Successivamente, si sarebbero affiancati partner finanziariamente più solidi quali, ad esempio, il fondo francese *Argenthal* con la sua controllata *Alkemia* - attiva sul private

equity - che acquisirebbe le quote di CRO detenute da BPB. Ma una volta conclusa l'operazione, cosa resterebbe della banca di territorio? E, se dovesse essere confermata la cessione ad un gruppo che opera in prevalenza sul private equity - a chi farebbero capo i servizi bancari? Domande poste alla città dall'Associazione "Praesidium" ma anche dal consigliere regionale Andrea Fora, dal civico ed ex sindaco Franco Raimondo Barbabella e, in parlamento, dalle mozioni di Walter Verini (PD) e Raffaele Nevi (Forza Italia).

Si chiede a Regione e Governo di intraprendere tutte le azioni necessarie a tutelare azionisti e risparmiatori nonché a verificare la congruità del piano industriale - ad oggi ignoto - con le esigenze di una "banca di territorio". Il silenzio del PD locale resta imbarazzante. Non una parola negli anni passati, pochi e vani sintagmi oggi. Ed è curioso che proprio nell'epoca della produzione illimitata dei discorsi su qualsiasi oggetto, l'interdetto - la procedura di esclusione studiata da Michel Foucault - sia scivolato dalla sessualità al portafoglio azionario o al conto corrente.

Altrettanto curiosa è l'assenza di una reazione di chi, in questa poco commendevole vicenda, dovrebbe essere considerato "parte lesa". Sebbene all'associazione "Praesidium" aderiscano circa 200 soci, nelle occasioni pubbliche di dibattito - in occasione, ad esempio, del "consiglio comunale aperto" - i vuoti erano di gran lunga superiori ai pieni. In ogni caso, sono stati depositati, alla Procura di Terni, una cinquantina di esposti di risparmiatori orvietani che, al pari di un grande vino, sono stati lasciati fermi a maturare qualche anno. Poi sono stati trasferiti a Bari a far compagnia agli altri.

Anche le associazioni di categoria sono rimaste ai margini della discussione. Ci si infiammava per un qualche parcheggio in più o in meno ma si tace sulla vicenda delle azioni e obbligazioni BPB. Si rivendica con voce garrula democrazia e trasparenza e poi si chiudono gli occhi dinanzi a conclamate asimmetrie informative che toccano le persone dove i nervi sono più scoperti. E non c'è bisogno di essere Stiglitz per capire che è un problema di asimmetrie e che forse sarebbe necessario qualche meccanismo di autodifesa collettiva, passando magari per una forma popolare di pedagogia finanziaria. A parziale conforto, molto parziale, dei possessori di titoli BPB, la dichiarazione della vice direttrice generale di Bankitalia, Alessandra Perazzelli, secondo cui "andranno comunque individuate forme di ristoro per i casi di comportamenti scorretti registrati in occasione degli ultimi aumenti di capitale". In attesa di buone notizie, i risparmiatori orvietani accendono ceri a San Gualtieri...

Chips in Umbria L'open source che piace ai Frati

Alberto Barelli

È meno male che ci hanno pensato i frati del Sacro convento di Assisi a resuscitare il termine, altrimenti il nuovo anno sarebbe iniziato all'insegna dell'oblio, al quale, comunque, l'amministrazione regionale di destra ci ha già dimostrato che ci dovremo abituare. Il termine in questione è "open source", prima in voga in Umbria come mai nel resto d'Italia e oggi divenuto fantasma. Dopo essere stato bandito dal Comune di Perugia, i cui vertici hanno di fatto azzerato il processo di promozione dell'utilizzo di software non proprietari, dagli indirizzi programmatici presentati nelle scorse settimane è risultato chiaro che l'argomento non rientra negli obiettivi dei nuovi amministratori regionali. Per la verità compaiono le due paroline in uno dei documenti di indirizzo relativi al triennio 2020-2022 ma, evidentemente, deve essersi trattato di una reminiscenza del vecchio impianto dei progetti già programmati. Gli interventi relativi al settore legato all'informatica e al digitale sono stati quindi illustrati dall'assessore regionale niente di meno che al ministro del governo nazionale ma di open source nessuna traccia sul resoconto, che, per la verità, non è potuto che essere piuttosto fumoso. Ripetendo quello che pare essere un mantra da recitare in ogni occasione e per qualsiasi argomento, il neo assessore ha ribadito che anche nel settore legato all'informaticizzazione e allo sviluppo del sistema digitale si tratta di superare ritardi e inadempienze, eppure non pare di vivere in una regione in cui i messaggi vengano inviati con il piccione. Se a guidare la nuova politica è l'ottica seguita per il settore dei trasporti, che vedrà i cittadini fare i conti con tagli enormi ai servizi, c'è da stare freschi. Ma come poter sperare nel sostegno ai sistemi non proprietari, se la prospettiva è di vedere l'ingresso dei privati nella sanità? Certo prima della svolta che ha portato la destra al governo della regione non era tutto rosa e fiori ma se c'è un settore in cui si era seguita una politica lungimirante era questo. Ma per fortuna l'ex rossa Umbria è la terra di San Francesco e allora ancora grazie ai frati di Assisi, che hanno salutato il centenario della rivista con una nuova veste grafica e il potenziamento del sito in cui, questo è ciò che è interessante, saranno consultabili tutti i documenti: «Franciscus sarà open source - è stato sottolineato -, scaricabile e disponibile gratuitamente». Le novità annunciate in campo digitale hanno indotto le organizzazioni sindacali a sollecitare un incontro con la Giunta, ribadendo in una nota che «il profondo rinnovamento annunciato dalla Giunta, per essere attuato in modo efficace ed efficiente, non può prescindere da un confronto con tutte le parti sociali, ivi compresi i lavoratori di Umbria Digitale, che tanta esperienza e conoscenza delle problematiche regionali in materia di ICT hanno acquisito nel corso anni». Auguri. Registriamo con piacere la presa di posizione della Cgil sull'incredibile vicenda che ha visto la ormai famosa scenetta del leader della Lega Salvini citofonare a un'abitazione privata chiedendo "scusi, lei spaccia?". «Da anni peraltro la Camera del Lavoro di Perugia e la Cgil Umbria intrattengono rapporti con il sindacato tunisino Ugtt, con cui è stato attivato un proficuo gemellaggio. - viene spiegato - Riteniamo dunque che sarebbero necessarie pubbliche scuse. Arriveranno?». Aspetta e spera, come per il ritorno all'impiego dell'open source negli uffici amministrativi. La febbrile attività sui social di Salvini ci ha abituato a notizie che sembrano più inverosimili di tante fake news. Districarsi tra notizie vere e false è così ancora più complicato e allora ancora più preziosa è la campagna promossa da "Humus Sapiens" e che questo mese ha visto tenere a Perugia la conferenza alla quale ha partecipato tra gli altri Sonia Montegiove, uno dei punti di riferimento in materia di social media, sul tema "Navigare tra le fake news senza affogare". La verità, purtroppo, è che si fa fatica anche resistere di fronte alla marea delle cavolate vere.

Terni: crisi infinita

Marco Venanzi

La giunta di centrodestra ternana fin dal suo insediamento vive tra enormi criticità: dissesto di bilancio e conseguenti enormi limiti di spesa sommati ai problemi nella gestione corrente e a quelli della vendita dell'acqua pubblica per fare cassa; vari rimpasti che hanno comportato tra l'altro diverse modifiche dei componenti del Consiglio comunale; fibrillazioni dei consiglieri della maggioranza con vari cambi di casacca; tensioni enormi tra i partiti di centrodestra; perdita del contesto nazionale favorevole in seguito all'insediamento del secondo governo Conte; crisi economico-sociale e demografica durissima con evidenti ripercussioni su Terni; emigrazione giovanile e disoccupazione alle stelle; presenza dell'onorevole Saltamartini con un ruolo importante di controllo e sostegno di un insieme di amministratori inesperti; derive estremiste e rovescismi; proposta risibile di intitolare la biblioteca comunale a Oriana Fallaci, segno dell'impreparazione culturale prima che politica del centrodestra. In altri tempi e in altri contesti la giunta Latini sarebbe caduta per l'enorme pressione a cui è sottoposta e per i problemi che abbiamo ricordato. Invece non cade, sta reggendo l'urto e gode, tuttora, di grandi consensi soprattutto nelle periferie e nei quartieri popolari: i ternani sembrano perdonare tutto alla giunta Latini che

sta vivendo dinamiche politiche e contraddizioni del tutto simili a quelle di coloro che l'hanno preceduta. Se da un lato questo la dice lunga sul pessimo ricordo che ternani hanno della sinistra, dall'altro non possiamo non chiederci come tutto ciò sia possibile. Ci sono motivi interni alla maggioranza a trazione leghista ed altri esterni. Sicuramente l'accoppiata Latini-Giuli sta reggendo. Se aver piazzato Orlando Masselli al bilancio è stata una mossa intelligente, la tenuta della giunta leghista si deve principalmente al vicesindaco Andrea Giuli. La sua storia umana, politica e professionale insieme a indubbe capacità e a una solida cultura lo rendono una figura apprezzata trasversalmente da persone appartenenti a tutti gli schieramenti politici: non si può non apprezzare un uomo libero, indipendente e slegato dai partiti. Incomprensibili, infatti, le voci che ne vedevano ridimensionato il ruolo; sarebbe stata una fortuna insperata per l'opposizione se in un momento di incertezza Latini gli avesse tolto deleghe e ruolo. Tra l'altro, il programma degli Eventi Valentiniani è dignitoso come altrettanto dignitose sono state le attività natalizie. Quello che manca al gruppo di Latini sono una visione complessiva della città, un progetto di ampio respiro, programmi e azioni che non siano legati a emergenze continue ma che ab-

biano il respiro della rigenerazione. Qualcosa, insomma, che vada oltre gli slogan nazionali della Lega o l'urgenza più immediata. La giunta Latini regge, però, anche per altre motivazioni che prescindono da essa: l'inesistenza di un'opposizione organizzata. Soltanto il consigliere di Senso Civico Alessandro Gentiletti prova a reggere la situazione ma essendo praticamente solo e senza un vero partito alle spalle ha le armi spesso spuntate: si appoggia ai movimenti, alle associazioni, ai gruppi di cittadini ma la lotta è impari. Il Pd è praticamente scomparso come spariti dalla circolazione sono tutti coloro che nel tempo hanno ricoperto in esso dei ruoli. Terni ha avuto una sinistra con percentuali bulgare e decine di sindaci, amministratori, senatori, deputati, consiglieri regionali, candidati ed eletti, migliaia di iscritti al Pci-Pds-Ds-Pd, senza contare le associazioni e il mondo cooperativo ma ora sono tutti spariti. Soltanto alcune voci dal sindacato si alzano per arginare la deriva destrorsa della città. Manco fossimo a Berlino dopo la caduta della Germania Est la sinistra ternana, soprattutto culturalmente e idealmente, è implosa e non resta nulla. Poco significativa a Terni è anche l'opposizione di piazza: le sardine sono poche e abbastanza attempate. Se non cambia questa situazione ci terremo la Lega per i prossimi venti anni.



Terni: la storia e il suo uso pubblico

Ma.Ve.



Il 4 febbraio si terrà a Terni l'incontro promosso dal consigliere Alessandro Gentiletti del gruppo Senso Civico sull'uso pubblico della storia incentrato sulla vicenda della quale ci siamo già occupati nel numero scorso riguardante l'assassinio di una donna ternana da parte di un soldato dell'esercito alleato letta dai rovescisti nazionali come "marocchinata". L'appuntamento è per tutti gli antifascisti e i sinceri democratici alle ore 17 presso la sala consiliare del Comune di Terni. All'incontro parteciperanno, oltre a Marco Venanzi, Angelo Bitti e la storica inglese Janet Kinradedethic. All'iniziativa hanno aderito anche l'ANPI e l'associazione Terni Donne.

Sarà dimostrato - documenti alla mano - che non si possono mettere sullo stesso piano i liberatori e i nazifascisti. Durante l'incontro, infatti, verranno presentati documenti inediti sulla vicenda e sarà possibile ascoltare la ricostruzione del contesto nel quale la stessa è avvenuta. Come sempre, infatti, la decontestualizzazione dei singoli fatti è la base di ogni forma di rovescismo. L'equiparazione degli Alleati ai tedeschi passa, generalmente, attraverso l'individuazione di fatti criminali compiuti da singoli e trasformati per mezzo di arbitrarie generalizzazioni in comportamenti di tutti i soldati.

A Terni, purtroppo, sono in atto da tempo tentativi di far leva sulla giunta leghista per far passare messaggi tipici dell'ultradestra. La speranza è che essendo composte la giunta Latini e la maggioranza che lo sostiene anche da spiriti liberali e democratici e non solo da esponenti della destra più retriva e illiberale la proposta di dedicare all'assassinata una strada e un premio per le scuole non abbia seguito.

L'auspicio è che la sala sia piena così da mostrare quanto la forza della democrazia e il profondo valore della Costituzione repubblicana siano ancora il faro di molti cittadini umbri.



Arconi: la scervellata guerra

Annarita Guarducci

C'è una storia tra le tante, tutta perugina, che sta venendo a compimento in questi giorni, dopo un lungo iter iniziato 7 anni fa. Si tratta del progetto di recupero dei cosiddetti Arconi cioè la parte più bassa e opposta a piazza Matteotti dell'edificio che ospita gli uffici giudiziari. Lo stesso lato dove approda la scala mobile proveniente dal capolinea del minimetrò, che offriva un impatto scarsamente appetibile, per il turista che saliva da Pian di Massiano verso l'acropoli, visto che si tratta, a tutti gli effetti, di un retro storicamente così trattato e vissuto dai residenti. I perugini ricorderanno anche, su quel lato, la pessima fama del Pincetto, il parco attraverso il quale si scende sulla piazza davanti alla galleria Kennedy, che ha fatto registrare frequenti episodi di spaccio e morti di overdose. Dunque, la nuova funzione di ingresso all'acropoli attribuita dallo sbarco del minimetrò imponeva, giustamente, un migliore decoro rispetto a quella secondaria originale. Con questo obiettivo si pubblicò il bando per individuare un'idea progettuale consona ai luoghi e alle nuove funzioni degli spazi interni degli arconi destinati ora a biblioteca multimediale. Il progetto vincitore del bando, risalente al 2013, proponeva la chiusura degli arconi con vetrate a filo e infissi in legno e/o acciaio con una gradonata ad anfiteatro per raggiungere la quota più bassa dell'ingresso in biblioteca, così si evince dal *rendering* pubblicato dalla stampa. La chiusura trasparente sembra finalizzata a recuperare la volumetria all'interno, lasciando a vista l'imponenza degli arconi in laterizio e l'attività della biblioteca, mentre la gradonata circolare invita all'ingresso, ma anche alla sosta o all'ascolto di chi volesse parlare all'anfiteatro. L'impatto di questo progetto risulta positivo, aperto, accogliente e se è giusto che gli arconi venissero valorizzati anche come architettura, con questa scelta lo scopo sembra raggiunto. Ma non erano stati fatti i conti con il progetto esecutivo e con la Soprintendenza, e, forse, nel cambio di amministrazione si è persa un po' di convinzione rispetto al progetto originario vincitore del bando. Resta il fatto che quando,

improvvisamente, i cittadini hanno visto crescere i pilastri in cemento armato a sostegno del solaio che dall'interno degli arconi si estendeva oltre il filo del muro esterno si sono allarmati non poco. Ormai era troppo tardi. La storia sta tutta in quel "improvvisamente" perché la memoria cittadina del progetto condiviso appena uscito vincitore dal bando non aveva avuto altre immagini condivise, esplicative della variante proposta dal progetto esecutivo e dal confronto con la Soprintendenza, anch'essa, come l'amministrazione comunale, alle prese con l'avvicendamento dei responsabili. Così, proprio in quel momento si è pensato di poter fare ancora qualcosa per cambiare quell'impatto così brutale del cemento vicino agli arconi e di quella brutta sporgenza. In breve si è attivata la sezione perugina di Italia Nostra a chiedere di vedere le carte dei vari passaggi burocratici, alcune associazioni presenti nell'acropoli come la Società del Mutuo Soccorso hanno lanciato una petizione che in poco tempo raccolse più di 1.500 firme. Molte autorevoli voci perugine si sono unite al coro del disappunto e perfino, a livello nazionale, in un mungo articolo apparso sul "Il Fatto quotidiano" lo storico dell'arte Tommaso Montanari scriveva di "Arconi stuprati" commentando "e così a Perugia la scervellata guerra tra presente e passato conta i suoi caduti: gli Arconi" a rimarcare la scarsa attenzione riservata ad un intervento su un edificio storico.

È proprio questa insufficiente sensibilità progettuale, più che le pur legittime verifiche sulle correttezze burocratiche, che salta agli occhi guardando l'opera completata, soprattutto se confrontata con il progetto vincitore del bando. Ad aggravare ulteriormente l'esito di questa vicenda contribuirebbe la ragione della scelta se fosse stata dettata dall'esigenza economica di risparmiare, visto quanto riportato da alcune testate sul minore impegno economico del progetto realizzato rispetto al precedente. Intervendendo su un edificio storico con quelle finalità non si può pensare di dare la priorità al fattore economico se si sta progettando l'ingresso all'acropoli di una città a vocazione turistica, al-

meno non in fase progettuale. Risulta ancora più incredibile dopo avere letto le condizioni dell'autorizzazione da parte della Soprintendenza: "Considerata tuttavia la particolare rilevanza e complessità dell'intervento proposto e la specificità della collocazione e dell'ambito urbano coinvolto [...] vengano approfondite le diverse tematiche di carattere esecutivo/strutturale [...] nonché di carattere materico, percettivo e di inserimento contestuale ponendo particolare attenzione alle possibili modificazioni percettive delle preesistenze e del corretto inserimento urbano/paesaggistico." È incredibile che tale soluzione sia passata indenne per una commissione per la qualità architettonica e per la Soprintendenza, addirittura pare suggerita da quest'ultima anche se non risulta che abbia mai fatto progetti. È incredibile che sia passata mentre era vice sindaco chi era stato presidente di Italia Nostra Perugia, sempre armato di argomenti e illustri ospiti a tutela del bello architettonico e invece qui impegnato esclusivamente a seguire il lato burocratico sovraccaricato dalle minacce di penali da parte dell'impresa.

È così che questa vicenda, partita con un elegante progetto di recupero di un'area anche malfamata della città, è finita tra burocrazia, contabilità ingegneristica, ideologia fuori luogo e insufficiente sensibilità progettuale, per regalare alla città una poco elegante variante al progetto, che in campagna, con altrettanta eleganza e senza pretese letterarie, definiremmo un vero e proprio "tamburlano", tale sembra il parallelepipedo, formato dai pilastri in cemento a sostegno del solaio rivestito da lastre trasparenti vetrate, aggettante rispetto agli arconi. Il tutto, non si dimentichi, moltiplicato per tre. "Cosa fatta capo ha", ce lo teniamo tanto tra qualche anno nessuno si ricorderà più il progetto originale, magari sarebbe utile sapere come sono stati impiegati i risparmi dovuti ai minori costi. Il messaggio dell'amministrazione, benché subliminale, è chiaro: prima viene l'economia che per la bellezza non c'è spazio, quella la lasciano a chi crede davvero che salverà il mondo: quelli come l'Idiota di dostoevskiana memoria.

Biossido di titanio alla Color Glass

Ar.Gu.

Qua e là nella verde Umbria si trovano piccole e medie aziende che all'improvviso salgono agli onori delle cronache con manifestazioni e iniziative pubbliche perché i cittadini che risiedono nei pressi di insediamenti industriali, stufo di vivere in un ambiente che percepiscono inquinato, sollecitano il sindaco a verificare la regolarità dell'impianto e della relativa produzione. È il caso della Color Glass insediata nell'area di Calzolaro-Trestina nel comune di Città di Castello (Perugia), azienda che tratta rifiuti speciali come i fanghi industriali provenienti dal ferrarese per ricavarne biossido di titanio usato principalmente come pigmento bianco delle vernici murali, ma si trova anche in creme solari e addirittura in alcuni alimenti come additivo individuato dal codice E171. Le criticità denunciate sono relative ad inquinamento odorigeno, fumi non meglio identificati e scarichi, per non tacere della potenzialità cancerogena che in Francia lo fa bandire dal gennaio 2020.

Così nascono i comitati e questo "Comitato Salute Ambiente Calzolaro Trestina Altotevere" è di recente costituzione, ma è agguerrito ed ha già ottenuto molte risposte da tutti gli enti preposti, scoprendo irregolarità che evidentemente gli stessi enti deputati ai controlli non avevano rilevato prima. La sua azione di sensibilizzazione ha già ottenuto una seduta dedicata del consiglio comunale di Città di Castello in cui sono state evidenziate le criticità da esperti e tecnici; interventi dell'Arpa Umbria per le misurazioni sulle emissioni, l'ultima del dicembre scorso, confermata a gennaio per altri due mesi, ha decretato l'interruzione della produzione fino a che non venga sanata l'irregolarità rilevata. Inoltre, e questo sembra più grave del resto, la Color Glass è da poco stata dichiarata "Industria insalubre di prima classe" dall'ISS (Istituto Superiore di Sanità), il che, secondo la prima legge istitutiva del 1934, la dovrebbe localizzare in campagna lontano dalle abitazioni, ma siccome si trova nel mezzo del centro abitato, come molte altre in Italia, la successiva legge del 1994, in questo caso, pone a carico dell'industria la dimostrazione che le emissioni non recano danno al vicinato o, in caso contrario, le azioni tese a mitigare o annullare l'impatto. Tutto ciò è solo una parte del "lavoro" svolto dal comitato e le virgolette servono a chiarire, se necessario, che il comitato ha svolto il lavoro di qualcuno che era pagato per farlo pagando un avvocato per procedere con le diffide ai vari dirigenti dei pubblici uffici: danno e beffa. Per completare il quadro non mancano abusi edilizi, autorizzazioni ambientali parziali e, per finire in bellezza, c'è sempre la legittima richiesta di delocalizzazione dell'industria.

Possibile che in Umbria il livello industriale sia questo? Eppure i fatti raccontano di un diffuso basso livello di legalità e trasparenza, di lavoratori sempre soggetti al ricatto del lavoro che manca e che è meglio tenersi stretto quel poco che c'è, spesso obbligati a scegliere tra la salute e il lavoro. Se non ci fossero i comitati sarebbe molto più grigia, la verde Umbria.

PerSo per PerSo: una novità per gli estimatori del cinema del reale

Ma. Gi.

Un festival di cinema è, agli occhi del suo pubblico, un contenitore che propone con cadenza annuale il suo programma di film in concorso, di retrospettive e rassegne tematiche, di eventi speciali e incontri a margine, di workshop, conferenze e altro.

Un festival di cinema si fa attendere, ma tra un'edizione e la successiva c'è sempre tanto lavoro sotterraneo di ricerca e selezione di film, di contatti con autori e produttori, di organizzazione degli eventi. Un festival non chiude mai i battenti, ma il lavoro di mesi diventa visibile soltanto nei pochi giorni di proiezione.

Così è stato per sei anni il Perugia Social Film Festival, che al termine dell'ultima fatica ha deciso, in accordo e con la collaborazione del Postmodernissimo, di dare continuità alla propria presenza gettando un ponte tra un'edizione e l'altra. È nata così la rassegna PerSo per PerSo, che con cadenza mensile proporrà una selezione delle migliori e più recenti opere di cinema del reale, accompagnate e presentate dagli autori.

La scelta del film di apertura, proiettato sabato 30 novembre 2019, non poteva che cadere sull'ultimo lavoro di Giovanni Cioni, girato nella Casa Circondariale di Perugia Capanne, alla cui realizzazione hanno contribuito a vario titolo anche il PerSo, l'associazione Itinerari, Banca Etica, lo stesso Postmodernissimo. *Non è sogno* - questo è il titolo del film - è giunto a Perugia in anteprima nazionale dopo essere stato presentato ad agosto al Festival di Locarno e a novembre al Festival dei Popoli, dove ha ricevuto due menzioni speciali; hanno accompagnato la proiezione gli interventi del regista Giovanni Cioni, della troupe, di alcuni dei detenuti protagonisti, oggi in libertà o affidati ai servizi, della dottoressa Mariasole Fasano, che in qualità di educatrice nella Casa Circondariale di Capanne ha portato la voce dell'amministrazione penitenziaria.

Il secondo appuntamento, il 10 di dicembre, è stato dedicato al film di Andrea Sorini *Baikunur; Earth*, un'esperienza estetica, sensoriale nel misterioso e quasi alieno angolo del Kazakistan che ospita dagli anni '50 il cosmodromo da cui è stato lanciato il primo Sputnik e da dove ancora oggi partono le navicelle dirette alla Stazione Spaziale Internazionale.

Muovendosi nelle atmosfere rarefatte del deserto, lungo il bacino insabbiato del lago d'Aral, tra antiche statue, mausolei, resti di edifici piantati nel nulla, la telecamera raggiunge la città di Baikunur, le sue architetture moderne e funzionali e infine segue l'uscita di un razzo dall'hangar ed il suo percorso verso la rampa di lancio come si segue una narrazione epica. In programma nei primi mesi del 2020, tre film di recentissima produzione: la sera del 19 febbraio è in programma *Scherza coi fanti*, di Gianfranco Pannone e Ambrogio Sparagna, presentato alle Giornate degli Autori della Mostra del Cinema di Venezia, film prodotto e distribuito da Istituto Luce Cinecittà che racconta, partendo dai diari di quattro combattenti, il rapporto tra gli italiani e la guerra: "Un viaggio tragicomico nella recente storia d'Italia e, insieme, un canto per la pace" (My Movies).

L'11 marzo sarà la volta di *Tutto l'oro che c'è*, di Andrea Caccia, che esplora il paesaggio del parco del Ticino attraverso cinque innesti biografici di persone che vivono del fiume dimensioni differenti. Il 18 marzo verrà proiettato *L'apprendistato*, di Davide Maldì, in concorso a Locarno 2019 per la sezione Cineasti del presente; il film racconta la formazione di un giovane all'interno di una scuola alberghiera di prestigio, dove il protagonista si scontra con un sistema pronto a forgiare servi e padroni.



Arcadia e Gran Tour: paesaggi di Alessio De Marchis

Jacopo Manna

Tagli imposti alle attività culturali hanno reso negli ultimi anni molto difficile organizzare grandi mostre d'arte incentrate o sul nome di maestri prestigiosi o sulla ricostruzione di periodi storici importanti: ciò tanto più vale in località minori ed economicamente sotto sforzo come Perugia. A questo clima da vacche magre si può reagire soprattutto in due maniere: o esponendo magari un solo pezzo estremamente prestigioso, ottenuto grazie al prestito di qualche grande museo lontano, oppure allestendo una mostra tutta fondata su opere per già *in loco* ma poco note o non sufficientemente valorizzate, o dalla cui riunione possano emergere aspetti inediti di un artista, di una scuola, di un periodo storico. Lo scorso anno abbiamo potuto osservare nel capoluogo due buoni esempi di entrambi questi orientamenti: apparteneva al primo l'esposizione alla Galleria Nazionale in estate della *Madonna Benois* di Leonardo, prestata dal Museo dell'Ermitage per il risicatissimo termine di trenta giorni ed offerta alla venerazione dei visitatori all'interno di una sorta di tempio cubico, senza contorno né di disegni né di percorsi critici (e dunque di nessuna reale utilità per gli studiosi); era invece ispirata al secondo la mostra *Luce figura paesaggio. Capolavori del Seicento in Umbria*, curata da Cristina Galassi ed ospitata dal novembre 2018 al giugno 2019 nei locali del complesso di San Pietro, che -radunando in un solo spazio dipinti anche minori ma di pregio, provenienti per lo più dalle raccolte locali- permetteva di apprezzare il notevole ed inaspettato livello di qualità raggiunto dal Barocco perugino.

Se questi sono i termini di confronto, possiamo dire che *Arcadia & Grand Tour. Paesaggi di Alessio De Marchis nella collezione Aldo Poggi*, esposta anch'essa nel complesso di San Pietro dallo scorso ottobre fino al 6 gennaio, non sembra rientrare in nessuna delle due categorie. In effetti l'aggancio col territorio c'è: De Marchis (ossia Pauciollo, ma per tutta la vita si firmò col cognome del patrigno), nato a Napoli nel 1675 e formatosi a Roma, trascorse a Perugia gli ultimi tredici anni della sua non semplice esistenza, morendovi nel 1752. Un soggiorno così lungo non poteva che lasciare tracce nella vita artistica di una città che, ormai

davvero decaduta e culturalmente ben poco produttiva, dovette essere ben lieta per la presenza di un pittore di paesaggi abile e stilisticamente aggiornato; e del buon successo riscontrato dal maestro testimoniano le puntuali descrizioni della città curate tra Sette ed Ottocento da Baldassarre Orsini e Serafino Siepi, che elencando le opere custodite nelle numerose collezioni private dell'epoca fanno molto spesso il nome di De Marchis. Di tutta questa abbondanza di quadri e disegni che abbellivano le dimore nobiliari perugine non rimane praticamente più nulla: l'abolizione del vincolo testamentario del fidecommesso, che qui in Umbria fu decretata già nel 1860 (ossia con un decennio di anticipo rispetto al resto d'Italia), accelerò la tendenza alla vendita e dispersione del patrimonio artistico privato con cui l'improduttiva aristocrazia locale cercava di far fronte ai tempi nuovi. Come nel caso di altri validissimi maestri, autori soprattutto di opere di piccolo formato e facile smercio, non legati a qualche impresa monumentale ed inamovibile, anche il nome di De Marchis venne dimenticato.

A farlo riemergere e a ridargli i suoi meriti di *petit-maître* inventivo e brioso è stato principalmente l'antiquario Aldo Poggi; classe '33, fondatore a Roma di una galleria tuttora attiva, ha iniziato un quarto di secolo fa a raccogliere i dipinti giungendo col tempo a una collezione di una trentina di tele, corredata inoltre da una mezza dozzina di altri paesaggi opera di quei pittori (Van Bloemen detto "L'Orizzonte", Dughet, Rosa da Tivoli, Locatelli, Anesi) che hanno maggiormente influito sullo stile di De Marchis. Ed è appunto da questa raccolta, nata dal gusto e dall'occhio di un singolo collezionista, che è interamente costituita la mostra, esposta lo scorso anno per vari mesi al palazzo Chigi di Ariccia e ora, tale e quale, a Perugia negli spazi di San Pietro. Come si può vedere, questa rassegna non rientra dunque in nessuna delle due tipologie che avevamo prima definito: la sua ampiezza la rende ben diversa dalle esposizioni-feticcio del primo tipo, ma il collegamento col territorio c'è solo in maniera relativa, data la provenienza molto differenziata e non sempre ricostruibile dei singoli dipinti esposti. Ciò non influisce ovviamente sulla go-

dibilità della collezione che permette di capire molto bene come la grande eredità dei paesisti secenteschi, con le loro vedute ancora cariche di inquietudine e allusive ai misteri della natura, si sia un po' per volta alleggerita ed aggraziata, abbia fatto sempre più spazio all'estro ed al capriccio del pittore, arrivando in ultimo a definire un nuovo linguaggio artistico, quello del rococò: e il confronto tra la solidità formale e coloristica dei monumentali paesaggi di Van Bloemen & soci, esposti all'inizio del percorso, e la consistenza lieve, sfumata, cromaticamente vivacissima delle telette di De Marchis può insegnare questa fase di transito meglio di molte pagine di storia dell'arte. C'è invece da rammaricarsi che non sia stata messa a frutto un'altra possibilità, stavolta davvero unica, che la presenza a Perugia di questa raccolta avrebbe offerto: il capoluogo custodisce infatti due altre serie di paesaggi di De Marchis relativamente accessibili. Una, molto cospicua (ventinove tele di cui otto regolarmente esposte, provenienza ignota), si trova nel Museo della Cattedrale; l'altra (sette dipinti acquistati sul mercato antiquario) fa parte delle collezioni d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio. Sarebbe stato auspicabile che almeno una parte di queste opere presenti sul nostro territorio fosse stata portata a San Pietro e messa a confronto con quelle della collezione Poggi, o, non potendolo fare, che si agevolasse ai visitatori l'accesso a queste due altre raccolte secondo il criterio della mostra diffusa (in cui è il visitatore a spostarsi quando le opere, anche se poste in luoghi vicini, risultano inamovibili). Per ricucire lo strappo c'è invece, in vendita alla biglietteria, il volumetto di Cristina Galassi *Arcadia & Grand Tour. Paesaggi di Alessio De Marchis nelle collezioni di Perugia* (Perugia, Aguaplano, 2019, € 10,00), composto da un saggio ampio ed esauritivo sulla figura di De Marchis e da trentotto riproduzioni delle sue opere custodite in città; il catalogo della mostra vera e propria (*Alessio De Marchis: paesaggista del '700 dalla collezione Aldo Poggi*, a cura di Francesco Petrucci, saggio introduttivo Giancarlo Sestieri, Roma, Galleria Poggi Dipinti Antichi, 2018), pensato per l'esposizione di Ariccia ma che sarebbe stato utile anche qui, è risultato invece irripetibile.

Dietro l'autonarrazione

Benedetto Croce fra

stato liberale e stato democratico

Valerio Marinelli

Salvatore Cingari, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università per stranieri di Perugia, si occupa del pensiero politico di Benedetto Croce da oltre vent'anni. Pubblicata da Mimesis nel 2019, *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico* è la sua ultima monografia sul filosofo di Pescasseroli. Il volume è una coerente mise en forme di una serie di saggi che hanno avuto per oggetto sia le diverse fasi del pensiero politico del Croce sia, al contempo, taluni specifici aspetti dei percorsi teorici crociani dove la dimensione politica appare in maggior misura segnata da evoluzioni significative, da scarti consistenti o antinomie pregnanti. La prima operazione intellettuale di Cingari è stata quella di storicizzare Croce, poiché solo storicizzandolo ha potuto dimostrare come i mutamenti del pensatore abruzzese siano stati assai spesso connessi a eventi e situazioni, a eclissi o epifanie di paradigmi culturali e sociali iscritti negli slanci e nei ripiegamenti di un tempo di vita naturalmente immerso nei flussi della storia. Per tale via, l'autore ha teso a illustrare anche l'opposto intendimento del Croce di apparire ai contemporanei, e magari ai posteri, un uomo coerente a sé stesso, lineare nello sviluppo del pensiero e logicamente conseguente nelle scelte concrete.

L'opera di Cingari è senza dubbio innovativa e coraggiosa: innovativa perché su Croce non esistono in tal senso studi analoghi; coraggiosa perché condurla a conclusione ha presupposto una conoscenza dettagliatissima dell'esperienza teorica, dell'esperienza politica, della produzione pubblicistica e della complessiva vicenda biografica del filosofo dei "distinti". Sintetizzando, *Dietro l'autonarrazione* è un viaggio che tocca tutte le tappe del pensiero crociano. L'itinerario di Cingari propone così una visita ai principali concetti e alle principali questioni nelle quali l'intellettuale abruzzese si è nel tempo impegnato, alle principali figure storiche e filosofiche sulle quali ha via via ragionato, nonché ai più significativi momenti del Novecento che, con alterna intensità, l'hanno visto coinvolto. L'accademico toscano descrive quindi l'interpretazione crociana del concetto di "egemonia", evidenziando i vari punti di contatto e di differenza con le teorizzazioni gramsciane; fa luce sulle riflessioni che il filosofo a più riprese elabora sul tema della classe dirigente, sottolineando quell'approccio elitista che in buona parte continuerà a manifestarsi nel suo pensiero anche durante la fase repubblicana; pone al vaglio il fenomeno del brigantaggio, un campo di ricerca piuttosto complesso dove emergono appieno certe finalità politiche di Croce; dipana, pure attraverso il richiamo alla nota querelle con Eina-

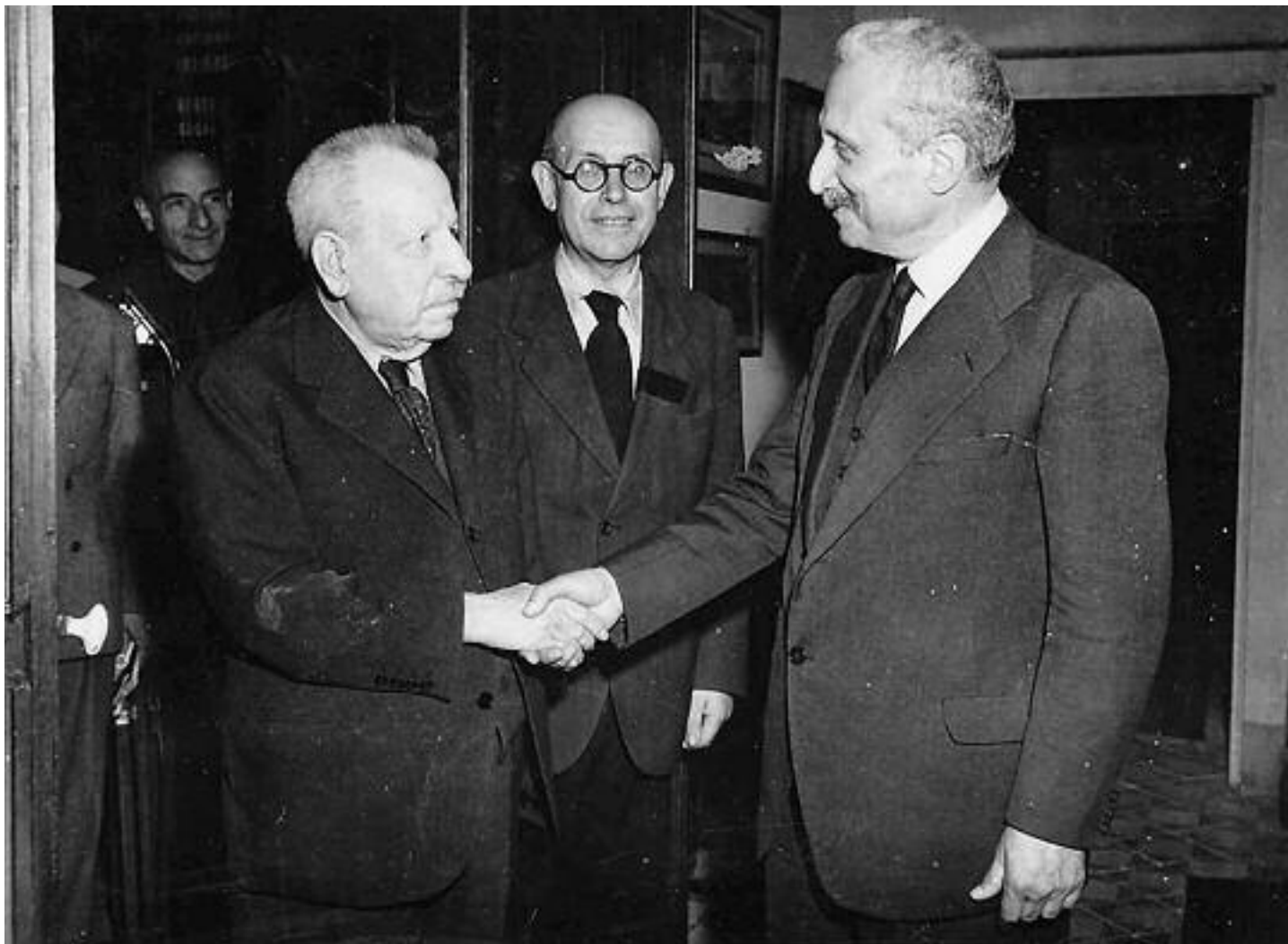
nudi, il Croce che matura negli anni e non senza contraddizioni la propria posizione su liberalismo e liberismo.

Fra le personalità di levatura europea con cui l'abruzzese si confronta intellettualmente - e che Cingari ci sottopone all'attenzione - vi sono Francesco De Sanctis e Friedrich Schiller, decisivi per quanto concerne la strutturazione e il perfezionamento del neo-idealismo cro-

Croce accentua l'atteggiamento conservatore. Del resto, quel comunque precario sodalizio di fine Ottocento tra liberali e socialisti in funzione anti-conservatrice e anti-restauratrice ha ormai perso la propria ragione d'essere. Il combinato tra l'Italia in armi e i timori derivanti dalla rivoluzione russa riconfigurano dunque in profondità gli schemi interpretativi di Croce. A valle della Grande guerra, il pen-

fascismo cessa di essere per il filosofo il "farmaco amaro" necessario a ristabilire la salute del paese e diventa la "grave malattia" che aveva infettato l'Italia pre-bellica. In questa fase, dal liberalismo crociano sgorgano persino alcune stille di "sinistra". Ciononostante, con la democrazia il filosofo mantiene un rapporto ambiguo ed esitante, nettamente caratterizzato da una logica di schietta marca shumpeteriana.

Croce, in effetti, ritiene i nuovi partiti di massa delle aggregazioni "cripto-totalitarie", il disegno costituzionale eccessivamente "sociale", il decentramento dei poteri dello Stato un patente errore. In generale, con i suoi slittamenti e le sue mutazioni il pensatore abruzzese mai farà fino in fondo i conti. Mentre gli occhi scorrono sulle pagine di Cingari ci si accorge, però, che a rendere attuale Croce sono forse in buona misura le sue stesse contraddizioni; contraddizioni che riguardano le riflessioni sia sul rapporto tra Stato e società sia, parimenti, tra Stato e mercato. L'autore, in breve, isola quelle pregnanti incongruenze e dissonanze che contribuiscono ad attrezzare di giuste lenti chi vuole cercare di decodificare la complessità caleidoscopica del mainstream capitalista post-moderno e le disparate proteiformità delle liberal-democrazie odierne. Con l'acume che lo contraddistingue, Cingari ricorda che la ripresa degli studi crociani avviene non a caso negli anni



ciano; vi sono Mazzini e Garibaldi, funzionali a Croce sia per disquisire sul nevralgico passaggio storico del Risorgimento che per distinguere in termini filosofico-politici patriottismo e nazionalismo. Nel novero dei grandi pensatori presi in esame vi è infine Alexis de Tocqueville, l'autore della *Democrazia in America*, che il filosofo italiano usa per meglio contestualizzare la sua "religione della libertà" e, in parallelo, per approfondire le molteplici faglie e le multiformi linee di tensione che intercorrono tra liberalismo e democrazia. Il testo di Cingari articola e spiega l'intero percorso formativo ed evolutivo di Croce cominciando ovviamente dagli esordi della sua vita intellettuale, quando il giovane filosofo si interessa alle teorie soreliste e al marxismo di Labriola. Già nei primi del Novecento, però, scartata l'idea che potesse essere in capo alla classe operaia l'apertura di una prospettiva rigeneratrice, Croce si professa un liberale con venature radical-democratiche. Nondimeno, è in questo periodo che si accosta alle fondamentali tesi dell'elitismo di Mosca e di Pareto. Intorno agli anni Dieci, la sua indole elitista si rafforza. Il filosofo ingaggia difatti una serie di polemiche anti-democratiche in cui ricorre la convinzione di un'eliminabile e necessaria disuguaglianza tra classi dirigenti e masse. Con la guerra, peraltro non vista con favore ma sostenuta eminentemente per spirito patriottico,

satore di Pescasseroli risulta critico tanto verso la democrazia quanto verso le istanze nazionaliste che andavano estendendosi e corroborandosi in tutto il continente. Con l'avvento del fascismo, Croce realizza la sua svolta etico-politica. Cingari bene chiarisce come in verità il filosofo non si schieri da subito sulla sponda antifascista. Da liberale, Croce vede nel fascismo il movimento uscito vittorioso dalla "gara" con gli altri soggetti politici, di conseguenza, gli sembra al principio uno strumento in grado di salvare lo Stato liberale dal potenziale pericolo socialista e/o da ipotetici scivolamenti democratici. L'abruzzese, in buona sostanza, tenta di rendere il fascismo un fattore di stabilizzazione anziché di cambiamento, neutralizzandolo tramite la presunta egemonia del discorso liberale. L'obiettivo culturale, al pari di quello politico, naufragherà sugli aguzzi e scuri scogli dell'incombente dittatura. Dopo la soppressione della libertà di stampa e di associazione e il discorso del 3 gennaio 1925 dove Mussolini si assume la responsabilità del delitto Matteotti, Croce si colloca definitivamente all'opposizione. Tuttavia, sarà un'opposizione di tipo più culturale che politico. Durante il Ventennio, Croce, assertore dello Stato pre-fascista, affina con maggior chiarezza il suo liberalismo, ricusando altresì senza indugio le correnti radicali del dissenso. Negli anni della Liberazione - annota Cingari - il

Novanta del Novecento, cioè all'indomani del crollo del Muro di Berlino, quando si era ormai affermato il pensiero debole e la crisi delle ideologie otto-novecentesche aveva lasciato campo libero a una globalizzazione di preteso ed estremo stampo neo-liberale e neo-liberista. Il rigore dello scienziato consente a Cingari di sviluppare perciò svariati e interessanti collegamenti tra l'epoca di Croce e l'epoca del suo recupero filosofico, che giunge invero sino all'oggi.

Il volume del professore toscano consta di dodici capitoli e cinque appendici. Queste, da un lato, scandagliano alcuni segmenti del pensiero crociano, dall'altro, qualificano l'opera per la preziosa capacità di integrarsi con quasi ogni passaggio di elaborazione concettuale avanzato da Cingari. Un Cingari che in modo scrupoloso procede sorreggendosi a una vastissima bibliografia e a uno spettro di articoli e saggi pubblicati su giornali e riviste in un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni. La natura scientifica del lavoro non destina tuttavia il volume a un uso e consumo prettamente accademico. La lettura è consigliata a tutti coloro che, attratti dal fascino di poter camminare sul fil rouge delle evoluzioni, delle antinomie e delle autonarrazioni crociane, sono interessati a capire meglio la troppo spesso sfuggente ed equivoca realtà contemporanea.



L'Europa e i nuovi ceti subalterni

Precari proletari

Roberto Monicchia

La parabola storica del Novecento, grazie all'azione del movimento operaio, ha prodotto una trasformazione del capitalismo che lo ha "reimmerso" nella società da cui si era liberato con la rivoluzione industriale. È ciò che Karl Polany ha definito il "contromovimento" della "grande trasformazione" capitalistica, e che altre letture indicano come l'esito del "compromesso socialdemocratico". I suoi capisaldi sono l'organizzazione politico-sindacale delle classi lavoratrici, omogenee come nel "Quarto stato" di Pelizza da Volpedo, e il sistema universalistico del welfare. Negli anni Settanta si sono compiute due simultanee rotture del modello: da una parte la classe operaia del primo mondo è diventata parte del ceto medio, abbandonando il ruolo storico di liberatrice dell'intera società; dall'altra è iniziata una nuova rivoluzione capitalistica che ha investito l'organizzazione fordista della fabbrica, sbriciolando le basi economico-sociali del welfare e generando un nuovo ceto subalterno, caratterizzato da precarietà e assenza di diritti, che nei paesi avanzati (nel Terzo mondo il proletariato di fabbrica è ancora esteso, ma privo di forza emancipatrice) si struttura come un "quinto stato", che per sue caratteristiche intrinseche (eterogeneità di condizioni lavorative, spazi, culture, forme di organizzazione), non può fungere da "classe generale". Assicurare lavoro, reddito e diritti a questa nuova categoria è il compito che deve assumersi in primo luogo l'Europa, se vuole salvare il suo sistema democratico. È in sintesi il quadro delineato da Maurizio Ferrera ne *La società del quinto stato* (Laterza, Bari-Roma 2019).

Il precariato è il prodotto, si diceva, del mutamento di paradigma economico che a partire dagli anni '70 del Novecento mette in discussione il modello di produzione standardizzato fordista. Tre sono i vettori della trasformazione: la terziarizzazione, la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica.

In tutta l'area Ocse gli occupati nel settore terziario sono ormai due o tre volte maggiori di quelli dell'industria. È in quest'ambito che si concentrano gli incrementi del Pil e la nuova manodopera. Rispetto all'industria, però, il terziario ha molta più difficoltà a realizzare salti di produttività tali da garantire una spirale positiva tra prezzi e salari, nonostante in molti

settori la standardizzazione delle operazioni renda il lavoro ripetitivo e di scarsissima competenza. Allo sviluppo del terziario corrisponde una nuova composizione della forza lavoro, sempre più femminilizzata e istruita. Quest'ultimo elemento, che corrisponde alla crescita del peso relativo dei beni "immateriali" nel Pil, pur essendo di per sé un bene, non produce più promozione sociale, per via dell'effetto "congestione" che rende scarsissime le possibilità di accedere ai ruoli superiori, ridando importanza alle origini familiari e alle reti sociali. Altro effetto dirompente della terziarizzazione è la segmentazione del mercato del lavoro, con un solco sempre più profondo tra chi accede al lavoro "standard", con tutte le protezioni, e chi ne è escluso e resta intrappolato nel precariato. I contratti a termine o part time rappresentano nell'Ue ormai il 25,8% del totale (con tendenza alla crescita); la crisi ha aggravato la situazione, rendendo sempre più impervio il passaggio da precariato a stabilità. A rendere permanente la condizione di precarietà è l'azione concomitante di tre fattori: lavori instabili o non continuativi, assenza o inadeguatezza dei sostegni pubblici a reddito e servizi, vulnerabilità economica individuale e familiare. Che questa condizioni strutturali - come ha sostenuto per primo Guy Standing in *Precari. La nuova classe esplosiva* (2005) - una "classe in sé" in grado di rappresentare un'alternativa al capitalismo, è secondo Ferrera improbabile, sia perché il precariato è diffuso ma non ampio quanto il proletariato novecentesco, sia soprattutto perché la sua frammentazione sociale e politica non determina una classe quanto una "moltitudine variegata", scarsamente sindacalizzata (anche per l'incapacità della sinistra di proporre modelli organizzativi adeguati), non di rado preda delle tentazioni nazionaliste e populiste.

Il secondo fattore del mutamento è la globalizzazione di commerci e finanza, che mentre ha ampliato a dismisura il ceto medio nei paesi emergenti, ha ridotto il peso economico globale dell'occidente, all'interno del quale sono riesplorate le disuguaglianze di reddito e patrimonio, polarizzando la società: ad una élite plutocratica "internazionale" sempre più ristretta, e a ceti altoborghesi ancora a base nazionale, si affianca un ceto medio (di cui la vecchia

classe operaia rappresenta lo strato inferiore) che teme di precipitare verso i nuovi "deprivati", che della globalizzazione patiscono gli effetti negativi: delocalizzazioni, liberalizzazione del mercato del lavoro, tagli del welfare. Il blocco dell'ascensore sociale e l'impovertimento diffondono un risentimento che tende a sfogarsi verso chi "ha aperto" le porte agli immigrati. Non ne è immune l'Ue, dove crisi e austerità hanno portato la situazione a livelli di guardia, come evidenziano la Brexit e i vari sovranismi.

Inedite situazioni, che comportano rischi e opportunità, provengono infine dalla rivoluzione tecnologica, al cui centro vi è la digitalizzazione. L'impatto occupazionale delle nuove tecnologie mette a rischio i lavori manuali a bassa qualificazione (meno 15 milioni in 15 anni nell'area Ocse), ma al contempo fa crescere la domanda di nuove occupazioni, specie nella sfera della riproduzione sociale. Sono quindi da rifiutare tanto le ipotesi apocalittiche della "fine del lavoro", quanto l'idea del carattere di per sé "liberatorio" delle nuove attività. Bisogna invece approfondire la conoscenza delle nuove modalità di lavoro, che incidono a fondo sui tempi di vita: i blocchi fissi del '900 maturo (istruzione, lavoro stabile, pensione) vengono sconvolti, con effetti tanto negativi (esempio i supermercati sempre aperti) quanto potenzialmente positivi, come la possibilità di riprogrammare il rapporto lavoro/riproduzione sociale e i ruoli di genere. Si allarga la sfida dell'istruzione permanente e il premio alla resilienza e all'iniziativa personale: a questa varietà inedita di possibilità e combinazioni devono far fronte le politiche pubbliche, che devono rendersi capaci di risposte differenziate.

Le mutazioni appena descritte, rendono meno efficace lo stato sociale, in grado di proteggere solo i già "garantiti". Se la difesa rigida del welfare novecentesco - la ricetta socialista classica - è quindi tendenzialmente perdente, risulta addirittura rovinosa la ricetta neoliberista, ovvero l'affidamento al mercato anche dei "diritti sociali". Nell'Europa dell'ultimo ventennio, di fronte all'aumento di disuguaglianze e precarietà, si sono esplorate diverse strade innovative per integrare le politiche statiche di protezione con interventi che accompagnano

le trasformazioni del mercato del lavoro. Tra queste viene data attenzione all'investimento sociale, alla lotta alla povertà, alla creazione di posti di lavoro in settori alternativi a quelli tradizionali, alle diverse ipotesi di attuazione del reddito universale. In questo quadro il caso italiano si caratterizza tanto per il malfunzionamento del welfare tradizionale, quanto per la storica scarsa propensione a sviluppare l'occupazione nei servizi sociali, cui fanno da supplenza il ruolo delle famiglie e le pensioni.

Il welfare post-novecentesco deve collocare questa serie di misure innovative in un quadro di riferimento generale, la cui logica può essere riassunta dall'ossimoro "universalismo differenziato", un sistema in grado di garantire a tutti le migliori "chance di vita", ovvero l'uguaglianza delle opportunità, piuttosto che dei diritti "statici". La sfida di questo nuovo riformismo può e deve essere raccolta dall'Europa, altrimenti destinata alla decadenza.

Il libro solleva molte questioni cruciali e suscita altrettante perplessità, a cominciare dall'analisi sociologica: si può considerare marginale il proletariato "classico", così diffuso in quelle aree del mondo che non sono più periferie del capitalismo? Ed è davvero inimmaginabile la possibilità di organizzazione "come classe" del nuovo precariato? Anche la classe operaia ottocentesca era tutt'altro che omogenea ed ha tuttavia trovato le proprie forme di organizzazione. Pur non coltivando illusioni "moltitudinarie", non riteniamo pensabile arginare l'offensiva capitalistica senza il protagonismo degli sfruttati. Nemmeno si può credere di affrontare le nuove povertà e disuguaglianze senza affrontare il tema del modello di produzione. Del resto se il welfare novecentesco ha "addomesticato la bestia" lo ha fatto al prezzo di due guerre mondiali, in un ambito di un esteso controllo delle "periferie" da parte dell'occidente, e in presenza di un "campo socialista" che ispirava cautela verso i ceti.

Perciò, venendo alle soluzioni proposte, l'"universalismo differenziato" di Ferrera non solo assomiglia troppo alla terza via blairiana e alle "tutele crescenti" del Jobs act - di cui ben conosciamo i disastrosi esiti - ma appare, visto e considerato lo stato attuale dell'Europa, non un ragionevole riformismo ma un'irrealizzabile utopia.

Dalla società dello spettacolo al teatro dei legami

Maurizio Giacobbe

La società dello spettacolo, compagnia fondata nel 2007 da Michelangelo Bellani con Marianna Masciolini e C.I.Grugher, è stata attiva per un decennio e ha realizzato numerosi progetti, spaziando tra la produzione artistica teatrale, i percorsi di formazione (è stata un centro di residenza artistica in Umbria), la realizzazione di documentari, gli interventi nell'ambito del disagio mentale. È Michelangelo a ricostruire la nascita e le motivazioni: "Per me il teatro è stato, fin da subito, una ricerca volta a coniugare la parola filosofica - che è anche una parola di bellezza artistica, di poesia - con la rappresentazione scenica; capire come il testo filosofico potesse superare l'ambito settoriale e comunque scientifico-saggistico cui è confinato e raccontare la bellezza del pensiero, la sua eleganza". L'incursione del teatro

nella filosofia nasce quindi con l'opera che dà il nome alla compagnia, *La società dello spettacolo* di Guy Debord, oggetto della tesi di laurea di Michelangelo. "Il lavoro con la compagnia è stata anche la mia palestra; la mia formazione è stata pressoché da autodidatta in campo teatrale ma sempre dentro dei gruppi, che sono un bacino di esperienze condivise".

Nel 2012 La società dello spettacolo contatta Caroline Baglioni per una sostituzione in un lavoro che presenta in Belgio: è questa l'occasione per Caroline di entrare a far parte della compagnia, con la quale lavora per diversi anni, fino al suo scioglimento, nel 2018. Caroline ha alle spalle un percorso di formazione professionale realizzato presso la scuola del Teatro Stabile dell'Umbria (2004-2008) e consolidato nei due anni successivi lavorando con giovani con cui aveva condiviso l'esperienza formativa. "Quando loro hanno deciso di smettere e io mi sono ritrovata da sola, per due anni mi sono mantenuta facendo altro: in questo mestiere è molto difficile creare qualcosa di tuo se non operi all'interno di un gruppo. Avevo l'età in cui decidi se fare o non fare teatro e tutto ti porta a non fare, perché trovi ostacoli ovunque, soprattutto se scegli di fare teatro indipendente, poi però ho incontrato La società dello spettacolo e con loro ho ricominciato".

La realizzazione dello spettacolo *Gianni*, un progetto sviluppato all'interno della compagnia con l'aiuto degli altri componenti, segna l'incontro artistico tra Michelangelo e Caroline e dà avvio ad una loro ricerca più personale. Nasce così la formazione artistica Baglioni-Bellani, che non è una compagnia ufficiale ma un sodalizio che, a partire da *Gianni*, trova terreno fertile nell'indagare i legami familiari nella loro dimensione paradigmatica. Ne nasce una trilogia, i cui nuovi elementi sono *Mio padre non è ancora nato* e *Sempreverde*.

La trilogia dei legami.

Gianni. Nel 2004, in una scatola contenente vecchi dischi, Caroline trova tre cassette registrate vent'anni prima dallo zio Gianni; ad esse lo zio aveva affidato i suoi pensieri nella forma caotica di un flusso di inquietudini, desideri, sguardi sul proprio mondo e su quello degli altri, rabbia, solitudine.

Lo spettacolo si organizza come un monologo, intrecciato con frammenti delle registrazioni originali; la sua potenza espressiva scaturisce dal legame

profondo tra l'attrice, Caroline, e Gianni, lo zio morto suicida nel 2001.

Mio padre non è ancora nato, pur attingendo al vissuto personale, non è fortemente autobiografico come il lavoro precedente. Parla del rapporto di una figlia con il proprio padre: "Raccontiamo una storia generazionale che cerca di indagare quello che in maniera epocale è diventato il rapporto padri-figli, ormai lontano dallo scontro in cui i valori

avanti altre esperienze anche singolarmente, pur restando questo sodalizio la loro formazione di lavoro e coprendo la gran parte della loro vita artistica. Caroline collabora anche con lo Stabile dell'Umbria nella compagnia dei giovani, Michelangelo segue da molti anni un laboratorio sul disagio mentale con l'associazione Liberi di essere. "Oltre a questo sia io che Michelangelo scriviamo e, cosa non facile, abbiamo del feeling artistico

turale di fondi ed incentivi, aggravato da una considerazione amara che Michelangelo mi consegna: "La legge entrata in vigore sei anni fa (decreto Valore cultura per il teatro, agosto 2014) ha rimesso mano ad un settore che andava sicuramente riformato, ma ha complicato la vita di tutti, tanto dei grandi teatri di stato quanto delle piccole compagnie indipendenti come la nostra, soprattutto dal punto di vista della gestione amministrativa; le

nuove norme non sono andate a favore della qualità dei progetti: proprio per star dietro alle formalità burocratiche viene meno il valore artistico. Le adempimenti amministrative sono eccessive anche per chi organizza. L'intento era quello di misurare e garantire la qualità, ma queste cose già funzionano poco nel marketing delle grandi multinazionali, figuriamoci nel pubblico. Il teatro è in sofferenza

da anni, ma ci sono delle aristocrazie con progetti che possono contare su budget consistenti, vedi i grandi festival internazionali o altre manifestazioni mainstream: quello che succede nella società succede anche nel teatro: ci son pochi potenti che detengono la ricchezza... Noi negli anni abbiamo conseguito dei riconoscimenti nazionali, dei premi, però facciamo sempre fatica, non arriviamo mai al punto in cui comincia la strada in discesa. Non cambia mai niente, dopo la gavetta c'è sempre la gavetta". Cos'è che tiene in vita la voglia di continuare nonostante tutte queste difficoltà?

Caroline: "Io sento di amare così tanto il mio lavoro e finché ci sarà questo amore, finché riuscirò a tirare avanti, lo farò. Se proprio mi costringeranno a non poterlo più fare non lo farò più, però il teatro è una scelta di vita; vuoi o non vuoi questo lavoro influenza tutta la vita, anche i rapporti, il modo di vedere le cose, insomma, ce l'hai addosso. Secondo me un attore anche se smette di fare l'attore fa sempre l'attore. Quindi...perché andiamo avanti? Perché pensiamo di avere delle cose da dire e ci piace dirle utilizzando questo mezzo".

Michelangelo: "Sono molto d'accordo con Caroline, il teatro è una forma, un modo di guardare il mondo, di essere nel mondo perché il teatro, come poche altre esperienze, è un laboratorio di umanità; qualunque altra forma ha una forte mediazione e se pure il teatro passa per tante mediazioni, la scrittura, l'immagine, però in fondo c'è sempre quell'esserci dentro che ti coinvolge in quanto persona e che coinvolge altre persone. Io credo che oggi sia una forma di resistenza, di respiro di umanità, contro il senso di soffocamento che nasce dal restringersi dei luoghi di quell'umanità che è fatta di incontri, di occhi, di parole dette e soprattutto di presenza, quell'umanità che è condivisione. Al di là delle tante lamentele che non si possono evitare, ci sono però nel far teatro dei momenti di pienezza che ti ripagano dei sacrifici. Per esempio *Gianni* è un lavoro particolare, che mette in campo un alto livello di fragilità, però è anche stato per noi la scoperta che tante persone hanno queste fragilità e l'esigenza di dividerle, e quando alla fine di una serata c'è l'incontro con uno sconosciuto che ti dice quanto l'esperienza è stata significativa per lui, ti senti appagato, è come respirare l'ossigeno buono quando vai in montagna: poi ritorni nello smog della città, ma con i polmoni un po' più liberi".



arcaici venivano messi in discussione da una generazione che chiedeva il loro ribaltamento. Ci sembra interessante indagare sulla genealogia dei valori, cioè sulla trasmissione di generazione in generazione del corpo dei valori tradizionali in un momento in cui entrambe le generazioni vivono lo stesso impasse, si trovano nello stesso disorientamento". *Mio padre non è ancora nato* ha debuttato al Festival dei due mondi di Spoleto nel 2018.

Sempreverde, non è più un monologo, vi recita un altro attore, Cristian La Rosa, e si ispira ad Antigone e Polinice, resi contemporanei. Mette in scena il rapporto tra due fratelli, uno che viaggia e non ha ancora trovato il posto dove stare e l'altra che non si è mai mossa dal luogo dove è nata; si svolge nella notte in cui si ritrovano e si raccontano quello che è stato, quello che sarà e scoprono, nonostante i loro percorsi siano molto diversi, di avere le stesse paure. Qui sono due pari che si parlano e che cercano di trovare una via d'uscita al loro disorientamento, e intanto recuperano il loro rapporto. *Sempreverde* è andato in scena a giugno 2019 ad Asti Teatro, poi a Trieste e a Lugano, e lo vedremo a maggio al Morlacchi.

"Di *Sempreverde* abbiamo fatto anche un'edizione speciale per Matera capitale della cultura, con il progetto AltoFest, un format singolare nato a Napoli che porta lo spettacolo nelle case di chi le mette a disposizione: come artista, convivi con gli ospiti per 15 giorni, entrando proprio nel tessuto della famiglia, nella loro cultura. L'abbiamo fatto a Matera, alla "Martella", in questo quartiere straordinario voluto da Olivetti e progettato dall'architetto Quaroni negli anni '50, che fu il primissimo esperimento per portare i contadini che vivevano nei Sassi, fuori dai Sassi".

In tutta la trilogia, si vuole raccontare lo spirito di un'epoca, lo spirito del tempo. "*Gianni* racconta mirabilmente gli anni '80 in cui tutta questa società dello spettacolo sembra prendere avvio, rendersi evidente. Gli autori ne parlavano già negli anni '60, ma allora le immagini erano ancora un po' sbiadite; negli anni '80 invece cominciano a diventare evidenti e preponderanti. Abbiamo mantenuto in tutti e tre i lavori questo respiro dell'epoca che entra, quindi sviscerare il legame fa sentire anche l'esterno oltre che l'intimo dei personaggi". La trilogia è l'inizio di un percorso artistico che vede Caroline e Michelangelo liberi di portare

anche nello scrivere perciò la nostra produzione cerchiamo di orientarla attraverso la nostra scrittura; poi ciascuno di noi è autore di testi che possono avere una vita indipendente, quindi essere testi per altri".

Un testo scritto da Caroline ha vinto la Biennale Autori e debutterà a Venezia questa estate.

"Quando facciamo i nostri lavori personali, - aggiunge Michelangelo - ci sentiamo, ci chiediamo consigli; nella scrittura drammaturgica è importante avere confronti esterni. Per quello che riguarda la scrittura dei progetti comuni è molto interessante scoprire l'universo dell'altro, cioè partire da un tema o un plot narrativo che ci diamo e vedere come ciascuno di noi lo indirizza all'interno di una sua chiave di lettura; però non scriviamo proprio insieme, scriviamo separati, poi c'è il momento del confronto e della revisione finale. La scrittura ha bisogno di una dimensione intima, di concentrazione e isolamento".

Quali sono i nuovi progetti della vostra formazione? "A noi non piace iperprodurre, ma la necessità di fare qualcosa di nuovo c'è, almeno un lavoro l'anno devi pensarlo; nei primi tre mesi del 2020 lavoreremo sicuramente ad una nuova idea, ma al momento non sappiamo dire quale sia.

Ora siamo impegnati in un progetto per la fondazione Lazzaretto di Milano che quest'anno lavora sul tema della follia: faremo un laboratorio che stiamo proponendo anche altrove e che parte dalla versione di *Gianni* ridotta a 20 minuti per coinvolgere tutti quelli che si iscriveranno; l'adesione è gratuita e aperta a tutte le età e ci piacerebbe che fosse molto eterogenea. Faremo un lavoro sulla voce e sulla registrazione, un po' come per *Gianni*: abbiamo estrapolato tutte le domande che Gianni fa nello spettacolo e cercheremo di far rispondere i partecipanti al lab, registrandoli e creando una piccola restituzione finale. Poi abbiamo altri laboratori per le scuole superiori, che faremo nelle Marche, sulla drammaturgia delle emozioni".

Da questi laboratori si ricava qualche utile economico?

"Noi dobbiamo fare tante cose per mettere insieme un salario minimo, di sopravvivenza, ma la maggior parte di quello che guadagniamo viene dagli spettacoli; l'attività laboratoriale è una cosa in più, che spesso si fa non tanto per sopravvivere ma proprio per interesse e per crescita".

Riaffiora, insomma, il discorso della carenza strut-

Stranieri, poveri, pericolosi, discriminati

Re.Co.

Verebbe da dire nomen omen. Marco Squarta, presidente del Consiglio regionale dell'Umbria in quota Fratelli d'Italia, con la capogruppo del partito neofascista Eleonora Pace, lavora alacremente per un nuovo regolamento di assegnazione delle case popolari. L'obiettivo è "squartare" il vecchio regolamento. In concorrenza con FdI la Lega non intende essere da meno e rilancia proponendo un suo progetto largamente coincidente con quello di Squarta e Pace. I nuovi principi sono semplici. L'alloggio può essere dato a chi risiede da più di dieci anni in Umbria, a chi non abbia riportato condanne di particolare tipo (insomma ad uno spacciatore no, ad un corrotto caduto in povertà sì), a chi non possieda case nel paese di origine. A ciò si aggiunge una sorta di patente a punti. A chi commette reati, a chi procura danni e crea fastidi, a chi non rispetta le regole fissate dall'istituto concedente, vengono tolti punti, finita

la quota prefissata l'utente perde la casa. Il tutto si colloca in una cornice: prima gli umbri. Un giornale, evidentemente imbeccato dalla giunta comunale, scrive che a Foligno su dieci case popolari 3 sono state concesse a immigrati e 4 a sinti (che sono cittadini italiani). Nel frattempo, sempre i giornali notificano che vi sono 2000 richieste di alloggi. Per contro l'Ater afferma di averne reperiti 1.500 e che la richiesta di case popolari da parte degli italiani è in diminuzione. Occorre di nuovo indicare che l'immigrato è il nemico che "ruba" lavoro e case, che è



naturalmente vocato al crimine, che è brutto, sporco e cattivo. L'alloggio non è più un diritto, ma la concessione di un "privilegio" che occorre meritarsi sulla base di una concezione caritativa in cui viene premiato "l'immigrato buono". Ma a parte l'assegnazione dell'alloggio su base etnica, di condotta, di capacità adattativa agli usi e costumi dei nativi, c'è un ulteriore elemento da considerare. L'immigrato è perlopiù povero e non necessariamente i poveri debbono essere solo gli extracomunitari. Si manifesta così quella "ferocia borghese" che tra Settecento e

Ottocento portò in Inghilterra alle poor house, una sorta di reclusori per poveri che venivano costretti a lavorare sotto costo, o quei ricoveri per bambini abbandonati descritti con precisione da Charles Dickens nel suo Oliver Twist. Antica è anche la regolamentazione dei comportamenti. Quando Alessandro Rossi, uno dei principali industriali tessili italiani, costruì Nuova Schio, un esteso quartiere destinato ai suoi lavoratori, fissò regole per poter avere le case. In aggiunta a quelle fissate dai fascio leghisti (esclusa la norma che non bisogna possedere case all'estero) c'era quella che prevedeva la presenza alle funzioni religiose (prima o poi ci si arriverà). Vero è che il grande industriale tessile offriva ai suoi lavoratori un sofisticato sistema di welfare dalla scuola all'assistenza sanitaria, ecc. tutte cose di cui la destra al governo in Umbria non prevede o delega ad altri comparti in cui svolge la propria attività. Quello che emerge da questa vicenda, tutta in itinere, è un grappolo di questioni che forse non è inutile sottolineare. La prima è l'odiosità del pregiudizio xenofobo che utilizza tutti gli stereotipi del salvinismo e, più in generale, della destra.

La seconda è rappresentata dalla considerazione dei poveri come gruppi sociali pericolosi. La terza è l'uso della casa come strumento di consenso e di controllo sociale. Infine la visione etnico pauperista per cui la casa occorre meritarsela. Il tutto senza considerare i dati di fatto: la diminuzione dei migranti nella regione (-6% in un anno), l'emigrazione dei giovani, la limitata carenza di alloggi popolari, la caduta delle domanda da parte degli stranieri. Si dice che siamo nell'epoca della fine delle ideologie. Se non è ideologia questa.

libri

Fabio Bettoni, *La Comunanza agraria in Sant'Eraclio di Foligno. Origini (1918)*, Il formichiere, Foligno 2019.

Le Comunanze agrarie, ovvero le terre su cui le comunità locali o parte di esse esercitano diritti, sono tornate alla ribalta. È noto il tentativo che parte proprio dalla Comunanza di Sant'Eraclio di federare le diverse realtà presenti nella regione, come ampio spazio dato dalla stampa al contenzioso tra la ricostituita comunanza di Gualdo Tadino e il Comune a proposito dei diritti sulle acque della Rocchetta. La questione ha un risvolto europeo. Forme di possesso di

questo genere sono diffuse in tutta Europa e sono state viste o come residui del passato feudale o come forme prefiguranti il futuro. Emblematico a tale proposito è il carteggio tra Vera Zasulich e Karl Marx a proposito delle comuni rurali in Russia, in cui l'autore del "Manifesto dei comunisti" ammetteva la loro rilevanza in un progetto di emancipazione del proletariato russo. Rilevante è anche il dibattito in Italia, di cui il libro che segnaliamo dà ampiamente conto, in sede politica e istituzionale che passa attraverso provvedimenti legislativi che vanno dalle leggi del 1865, abbondantemente rimaneggiata nel 1894 e ulteriormente integrata nel 1908, che ammette l'esistenza di forme collettive di proprietà. Tali aperture verranno ristrette nel periodo fascista e in età repubblicana. Una legge del 2017 ha ammesso la ricostituzione di forme collettive di possesso della terra e il passaggio della loro amministrazione dai demani comunali alle nuove associazioni di utenti e cittadini. Di

tutto ciò l'autore da ampiamente conto attraverso il microcosmo di Sant'Eraclio. La ricostruzione nella comunanza nel 1918 avviene grazie all'iniziativa dei "clericali" religiosi e laici. L'obiettivo politico è contrastare l'influenza socialista nelle campagne, quello economico è fornire nuove fonti di ricchezza alla comunità paesana (una cava di pietrisco e l'affitto dei pascoli). Bettoni peraltro contestualizza la nascita della nuova Comunanza, che aveva radici in periodi ben più antichi, nelle attività economiche del santeracliese, eminente centro agricolo, zootecnico e fieristico del folignate.

Valerio Marinelli, *Il neofascismo in Umbria 1969-1975. La Commissione d'inchiesta della Regione*, Marsilio, Venezia 2019.

Gli anni che vanno dal 1969 al 1975 sono quelli in cui l'Italia è attraversata da un'ondata di violenza e terrorismo di destra, destinati a durare anche negli anni successivi di cui

l'esempio più eclatante sarà l'attentato del 1981 alla stazione di Bologna, conclusosi con una strage di cui ancora non si conoscono tutti i risvolti. È da tale realtà che nasce l'esigenza di costituire delle commissioni d'inchiesta regionali che avessero due scopi: dare conto della pericolosità del neofascismo e dei suoi legami con gli apparati dello Stato e preparare le celebrazioni del XXX anniversario della Liberazione. La prima riunione verrà tenuta il 14 dicembre 1973 a Torino e coinvolgerà tutti i Consigli regionali, la seconda avverrà sempre a Torino il 23 marzo 1974. I compiti della commissione d'inchiesta sono ancora nebulosi. Il 28 maggio dello stesso anno scoppia la bomba a Piazza della Loggia a Brescia. Il 30 maggio su iniziativa della presidenza della Regione Lombardia le Commissioni prendono il via. In Umbria verrà istituita il 28 novembre 1974. Verranno coinvolti i sindaci, le associazioni, i sindacati, le province. L'idea è quella di una inchiesta di massa che utilizzi tutte le fonti di-

spionabili (giornalistiche, giudiziarie, le testimonianze dei diretti interessati, ecc.). Quello che emerge dall'inchiesta è una violenza diffusa e puntiforme che si concentra soprattutto nelle città maggiori. A Perugia si concentrano oltre il 50% degli episodi. L'autore dopo aver descritto la situazione dell'estrema destra e il fallimento della strategia volta a costruire un ampio schieramento di destra, esamina la polverizzazione delle formazioni neofasciste. Passa poi a descrivere il percorso che portò alla istituzione delle commissioni d'inchiesta. Infine analizza i risultati dell'indagine in Umbria. Ne emerge che i casi di violenza fascista dal gennaio 1969 alla primavera del 1975 sono 221 suddivisi in 60 aggressioni, 95 atti di terrorismo, 40 episodi di apologia di fascismo, 16 rinvenimenti di armi, esplosivi e campi paramilitari. Non si registreranno assassini politici anche se in alcuni casi ci saranno ferimenti gravi. Non è poco per una regione marginale con circa 800.000 abitanti.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 31/01/2020